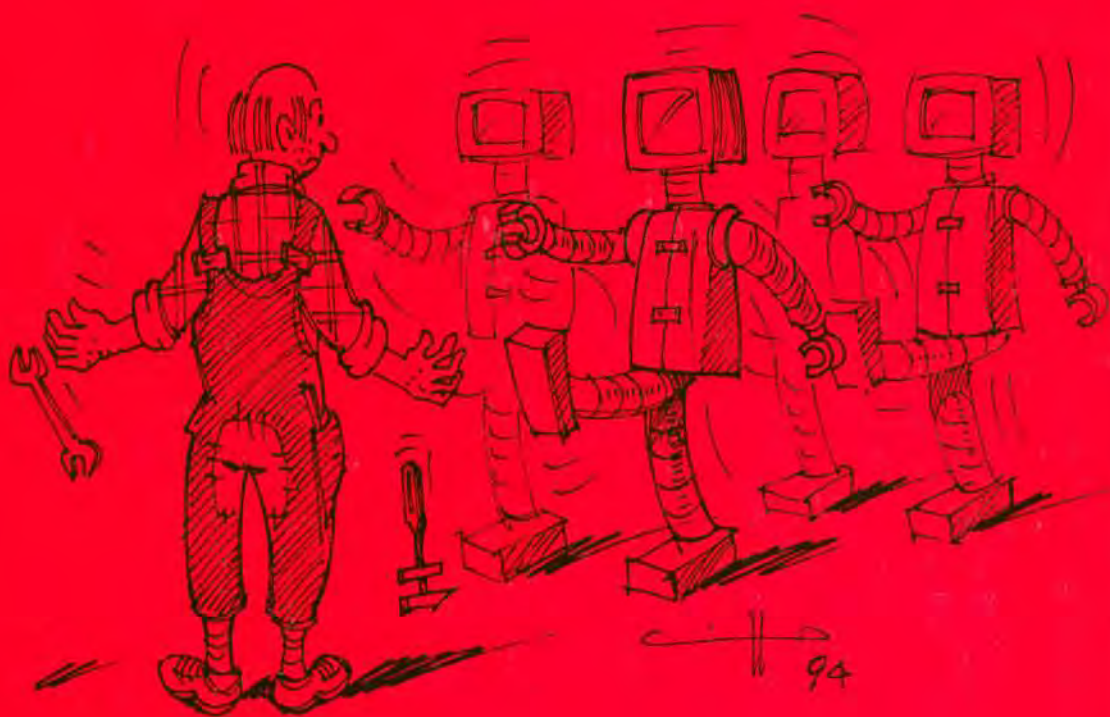


PRETIOPERAI



*lavoro:
tra necessità e libertà*

n° 27
Aprile 1994

trimestrale • spedizione in abb. postale • pubblicità inferiore al 50%

Sommario

3 ♦ EDITORIALE

- 3 ❖ Lavoro e non lavoro: sindrome giapponese.
Prognosi messicana? (*Roberto Fiorini*)
-

11 ♦ **PRETI IN CONDIZIONE OPERAIA**

- 12 ❖ L'incontro. Oltre i cancelli della fabbrica (*Giorgio Bersani*)
17 ❖ Chi te lo fa fare? (*Piero Montecucco*)
21 ❖ Impronte. Dai racconti dei P.O. lombardi:
la condizione operaia lascia il segno (*a cura di A. Reginato*)
26 ❖ Ma ha ancora senso? (*Sandro Artoli*)
31 ❖ Noi che abbiamo saltato il muro (*Roberto Fiorini*)
33 ❖ Sul fare teologia da parte dei P.O. (*Roberto Fiorini*)
39 ❖ La parola all'ultimo arrivato (*Angelo Reginato*)
47 ❖ L'anima in una foresta di dettagli:
cammini spirituali nel lavoro quotidiano (*Gianni Alessandria*)
-

53 ♦ **SGUARDO DAL BASSO**

- 54 ❖ La libertà di non avere una casa. Preteoperaio impiegato
al sindacato inquilini (*Giacomo Cumini*)
57 ❖ Grazie, signor padrone (*Gianni Alessandria*)
-

59 ♦ **STUDIO**

- 61 ❖ La questione del lavoro nell'opera di Simone Weil.
Una introduzione (*Robert Chenavier*)
-

Editoriale

Lavoro e non lavoro: sindrome giapponese. Prognosi messicana?

«Credere che i lavoratori sostituiti dalle macchine troveranno inevitabilmente un'occupazione nella costruzione di quelle stesse macchine, equivale a pensare che i cavalli sostituiti dai veicoli meccanici possano essere utilizzati nelle differenti branche dell'industria automobilistica».

WASSILY LEONTIEF

Esuberi. Con questa parola si indicano le eccedenze del personale che lavora nelle aziende ristrutturate. In genere i primi ad essere tagliati sono gli operai politicizzati in compagnia di quelli che, per motivi di salute o altro, sarebbero poco scattanti nel seguire i movimenti rapidi previsti dalle ristrutturazioni. Una sorta di darwinismo che vede eliminati i più deboli, corretto però con la scrematura di quelli, che, fin troppo agili, hanno caratteristiche di leaders e capacità di aggregare i compagni in forme di resistenza più o meno efficaci.

È avvenuto, però, qualcosa di nuovo. Sono diventati esuberanti anche quadri tecnici ed impiegatizi, da sempre legati anche affettivamente

all'azienda. Persone la cui identità faceva corpo unico con il suo prestigio, che mai si sarebbero sognate di fare uno sgarro, uno sciopero, una benché minima protesta. Gente preparata, lavoratrice, con una robusta etica del lavoro. È accaduto alla FIAT. Ma si sa che quello che avviene nell'azienda torinese spesso ha una valenza anticipatrice, quasi profetica. Ecco una delle tante storie: «Se nasci da un padre operaio FIAT, frequenti l'asilo nido FIAT, passi le vacanze alla colonia estiva FIAT, fai sport con i corsi nuovo FIAT, a che cosa puoi aspirare se non a lavorare per la FIAT. La fedeltà, l'obbedienza, l'identità con l'azienda erano scontate. Come l'intoccabilità dei nostri privilegi. Gli anni settanta e ottanta mi sono scivolati addosso. Diluviava, ma io avevo l'impermeabile del mio posto sicuro, del mio lavoro gratificante. Per la FIAT giravo l'Italia e il mondo: ero felice» (*Smemoranda D.F.B. n° 6, marzo '94, p. 30*). In molti nell'ottanta avevano partecipato alla marcia dei 40.000 colletti bianchi contro le tute blu in lotta per il nuovo contratto di lavoro. «Credevo di far bene. Credevo di manifestare con gli altri capi per ripristinare un diverso clima: per lavorare... Non pensavo di agire contro qualcuno ma a favore di tutti. Oggi capisco che eravamo pilotati. Di più: oggi so che la manifestazione ha avuto quell'esito perché dietro c'era l'azienda... La stessa azienda ora ci lascia a casa» (*ibidem, p. 28*).

Alcune considerazioni. Innanzitutto la condizione di espulsi ha provocato una nuova presa di coscienza oltre che sul presente, duro da affrontare, anche sul passato "felice" e sullo stato di piena dipendenza culturale nei confronti dell'azienda.

Inoltre le manifestazioni a Torino alle quali congiuntamente hanno partecipato tute blu e colletti bianchi hanno messo in luce che vi è una condizione ed un interesse in comune. La questione del lavoro ormai non è più soltanto una questione operaia, ma investe i tradizionalmente garantiti, e persino quanti possono vantare buone o elevate capacità tecniche acquisite, oltre che indiscutibile senso di appartenenza all'azienda-famiglia. Per nessuno il futuro rimane certo e senza rischi.

Anche le garanzie ottenute attraverso tresche individuali con le imprese, al di fuori di un quadro che includa il diritto di ciascuno nell'ambito di certezze normative per tutti, rappresentano un ombrello bucato che può far acqua al primo temporale. Arriva una nuova generazione di computer e di robot ed anche i più garantiti possono saltare. In qualche City del mondo decidono una diversa politica industriale o commerciale e quella buona azienda con personale

qualificato diventa un deserto. La questione del lavoro si profila con una drammaticità elevata proprio nelle culle del capitalismo vincente. L'evacuazione del lavoro vivo umano e la sua sostituzione progressiva con l'avanzante macchinismo innesca una serie di processi che, se lasciati alla grettezza di chi ragiona in termini esclusivi di profitto, avranno come esito inevitabile l'acuirsi delle tensioni sociali e, coi tempi che corrono, la minaccia che le risposte ai problemi del lavoro vengano date aumentando il tasso di violenza legittima per ottenere l'ordine pubblico.

* * * * *

Chi ha detto che i motivi dei licenziamenti debbano essere ricercati nella crisi delle aziende? Un servizio di Vittorio Zucconi su L'Espresso (1 agosto 1993) portava significativamente questo titolo "Andiamo così bene che ti licenzio":

«Dalla sera alla mattina, a sorpresa, la più grande azienda americana di prodotti per l'igiene, la Procter & Gamble, annuncia a New York che 13.000 dei suoi 105.000 dipendenti in tutto il mondo saranno licenziati, e 30 delle sue fabbriche verranno chiuse come 'misura preventiva».

Nessuna crisi, nessun problema di bilanci, di vendite, di profitti hanno spinto al panico questo colosso... Anzi. Il bilancio di previsione per l'anno in corso calcola i profitti lordi a ben due miliardi di dollari, tremila miliardi di lire...

Ora quei 13.000 si uniranno ai 24.000 della Ibm, ai 50.000 della General Motors, ai... nella caccia di impieghi e stipendi inesistenti. Stiamo entrando nell'era della "prosperità senza lavoro"... Sempre più prodotti, fabbricati da aziende sempre più efficienti, inseguiranno sempre meno compratori, licenziati dalle stesse società che poi sperano di conquistarli come clienti... Persino il Giappone, patria del "posto di lavoro a vita garantito" in cambio della fedeltà cieca ed assoluta all'azienda, si comincia a lavorare di accetta. La Fujitsu, massima produttrice di computer nipponici, ha appena licenziato 6.000 persone e ha annunciato il congelamento delle assunzioni. Occorre sfatare una illusione che viene fatta balenare dai mass-media e nelle assemblee sindacali: che l'incremento della occupazione sia un effetto sicuro della ripresa produttiva, dell'aumento della competitività sui mercati... bla bla.

L'ingresso sempre più massiccio ed inevitabile dei processi di automazione erodono sistematicamente i posti di lavoro, mentre i livelli della produzione rimangono inalterati o aumentano.

Siamo arrivati ad una svolta epocale:

«La straordinaria capacità con cui le nuove tecnologie sono capaci di sostituire il lavoro umano, il costo decrescente dei prodotti, la saturazione del mercato per quanto riguarda automobili, elettrodomestici e via dicendo, l'obiettivo capacità di lavorare meno producendo di più (in Germania, tra il 1950 e il 1975, il potere d'acquisto per abitante è quadruplicato mentre la durata del lavoro è diminuita del 23%) costituiscono... altrettanti fattori a favore di una grande svolta che porti alla drastica riduzione degli orari, alla migliore distribuzione dei frutti del progresso tecnologico, alla creazione di un nuovo equilibrio tra il tempo di lavoro e il tempo libero...

Ma i paesi ricchi hanno scelto un'altra strada: mentre ormai il problema reale non è quello della produzione ma quello dell'equa ripartizione sia della ricchezza, sia del lavoro che occorre per produrla, essi invece fingono che il problema principale sia quello di rendere più veloce la produzione di beni. Ne deriva, ovviamente, un aumento della disoccupazione, la cui eventualità non è trattata come premessa per una gioiosa liberazione dal lavoro ma come spauracchio per tenere disciplinati i lavoratori, efficiente il loro rendimento, competitivo il loro comportamento» (D. De Masi, *Jobless growth*, Milano, novembre 1993, Erre Emme, p. 22).

Si sente ripetere che dove più intensa è stata l'introduzione della tecnologia (Giappone, USA) si sono anche creati milioni di nuovi posti di lavoro. È vero. Ma se si va a verificare la qualità di questi nuovi posti lo spettacolo non è certo esaltante: «La maggior parte dei nuovi posti, infatti, consiste in quelli che gli americani chiamano sarcasticamente *hamburger-flipping jobs*: lavori a mezzo tempo, di bassa qualità e bassa paga, svolti per la maggior parte da immigrati e *part-timers*» (*ibidem*, pp. 25-26). Nella sostanza essi non possono riempire il vuoto di posti creato da una tecnologia onnivora.

Nel momento in cui il capitalismo si è imposto come dominatore assoluto emergono vistose le contraddizioni di una logica con alto tasso di disumanità. «Questa organizzazione, lasciata a se stessa, tende a dividere nettamente la popolazione: da una parte lavoratori iperindaffarati fino all'infarto, che dedicano alla loro mansione tutto il proprio tempo vitale; dall'altra, disoccupati completamente esclusi dal mondo

della produzione e, di conseguenza, dal mondo civile (dal momento che il lavoro è considerato l'unico passaporto per la cittadinanza). Questo esercito di moderni meteci aumenta a vista d'occhio, nei Paesi avanzati come in quelli arretrati, e rischia di diventare in pochi decenni la maggioranza della popolazione» (*ibidem*, 31).

Ritorna al centro il tema della equa ripartizione delle ricchezze e del lavoro che è necessario per produrle. (Solo in questa accezione è legittimo parlare di solidarietà perché il discorso non sia mistificante). È il tema della finalità in società nelle quali "è avvenuta la sostituzione del mezzo al fine" (Weil). Porre ancora il mito della produttività quale principio assiologico sul quale ridisegnare l'organizzazione sociale e politica - questo è il messaggio vincente - significa cadere in un tragico errore, le cui conseguenze, nel nostro occidente, siamo solo vagamente in grado di calcolare. È l'errore di lasciare fuori dalla porta la vita concreta di uomini e donne consegnandole alla dismisura di meccanismi quantitativi sciolti da qualunque misura umana.

In questo contesto la riduzione secca dell'orario di lavoro individuale è un obiettivo politico irrinunciabile quale condizione per ottenere il massimo di ripartizione possibile del bene lavoro.

Contestualmente si impone un impegno culturale autonomo rispetto alle direttrici dettate dall'inerzia dei dominatori dell'economia, capace di immaginare un diverso rapporto tra lavoro produttivo ed il resto della vita, alla quale deve essere restituita la possibilità di esprimersi e ricrearsi fuori dalla folle alternativa tra il parossismo della produttività e l'inattività forzata.

Alla preparazione di questo numero hanno collaborato i P.O. lombardi. In verità i contributi esprimono un tratto di cammino che stiamo facendo e che è ancora in pieno svolgimento. È una rinnovata riflessione critica sulla fede a partire dalla dislocazione in condizione operaia. In sostanza è lo sforzo di esprimere la nostra esistenza teologale riflettendo, comunicando, narrando e attuando un confronto serrato.

Oltre alla... farina del nostro sacco il quaderno presenta un testo di D. Bonhoeffer "Della stupidità": una buona meditazione dopo la sbornia elettorale e un lungo studio su "La questione del lavoro in S. Weil. Una introduzione" di R. Chenavier, recentemente pubblicato nella Rivista *Cahiers Simone Weil*.

"DELLA STUPIDITÀ"

Dopo l'esito elettorale è venuto in mente questo testo di Bonhoeffer (Resistenza e Resa, Cinisello Balsamo (MI), 1988, pp. 64-67).

Non abbiamo resistito alla tentazione di pubblicarlo...

«Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le motivazioni non servono a niente. Ai fatti che sono in contraddizione con i pregiudizi personali semplicemente non si deve credere - in questi casi lo stupido diventa addirittura scettico - e quando sia impossibile sfuggire ad essi, possono essere messi semplicemente da parte come casi irrilevanti. Nel far questo lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco. Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del malvagio. Non tenteremo mai più di persuadere con argomentazioni lo stupido: è una cosa senza senso e pericolosa.

Se vogliamo trovare il modo di spuntarla con la stupidità, dobbiamo cercare di conoscerne l'essenza. Una cosa è certa, che si tratta essenzialmente di un difetto che interessa non l'intelletto ma l'umanità di una persona. Ci sono uomini straordinariamente elastici dal punto di vista intellettuale che sono stupidi, e uomini molto goffi intellettualmente che non lo sono affatto. Ci accorgiamo con stupore di questo in certe situazioni, nelle quali si ha l'impressione che la stupidità non sia un difetto congenito, ma piuttosto che in determinate circostanze gli uomini *vengano* resi stupidi, ovvero si lascino rendere tali. Ci è dato osservare, inoltre, che uomini indipendenti, che conducono vita solitaria, denunciano questo difetto più raramente di uomini o gruppi che inclinano o sono costretti a vivere in compagnia. Perciò la stupidità sembra essere un problema sociologico piuttosto che un problema psicologico. È una forma particolare degli effetti che le circostanze storiche producono negli uomini; un fenomeno psicologico che si accompagna a

determinati rapporti esterni. Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene, non è tanto quello dell'atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane - ad esempio quelle intellettuali - ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano. Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Parlandogli ci si accorge addirittura che non si ha a che fare direttamente con lui, con lui personalmente, ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato. È ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso che coinvolge la sua stessa persona. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale. Questo è il pericolo che una profanazione diabolica porta con sé. Ci sono uomini che potranno esserne rovinati per sempre.

Ma a questo punto è chiaro che la stupidità non potrà essere vinta impartendo degli insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione. Ci si dovrà rassegnare al fatto che nella maggioranza dei casi un'autentica liberazione interiore è possibile solo dopo esser stata preceduta dalla liberazione esteriore; fino a quel momento, dovremo rinunciare ad ogni tentativo di convincere lo stupido.

In questo stato di cose sta anche la ragione per cui in simili circostanze inutilmente ci sforziamo di capire che cosa effettivamente pensi il «popolo», e per cui questo interrogativo risulta contemporaneamente superfluo - sempre però solo in queste circostanze - per chi pensa e agisce in modo responsabile. La Bibbia, affermando che il timore di Dio è l'inizio della sapienza (Sal. 111,10), dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità.

Del resto, siffatte riflessioni sulla stupidità comportano questo di consolante, che con esse viene assolutamente esclusa la possibilità di considerare la maggioranza degli uomini come stupida in ogni caso. Tutto dipenderà in realtà dall'atteggia-

mento di coloro che detengono il potere: se essi ripongono le loro aspettative più nella stupidità o più nella autonomia interiore e nella intelligenza degli uomini.

Disprezzo degli uomini?

Il rischio di lasciarci spingere al disprezzo degli uomini è molto grande. Sappiamo bene di non aver alcun diritto di farlo e che ciò ci porterebbe ad un rapporto assolutamente sterile con gli uomini.

Le considerazioni che stiamo per fare ci possono tenere lontani da una simile tentazione. Disprezzando gli uomini cadremmo esattamente nello stesso errore dei nostri avversari. Chi disprezza un uomo non potrà ottenerne mai nulla. Niente di ciò che disprezziamo negli altri ci è completamente estraneo. Spesso ci aspettiamo dagli altri più di quanto noi stessi siamo disposti a dare. Perché finora abbiamo riflettuto in modo così poco obiettivo sulla debolezza dell'uomo, e su quanto sia esposto alla tentazione? Dobbiamo imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno. L'unico rapporto fruttuoso con gli uomini - e specialmente con i deboli - è l'amore, cioè la volontà di mantenere la comunione con loro. Dio non ha disprezzato gli uomini, ma si è fatto uomo per amor loro».

D. BONHOEFFER

Preti in condizione operaia

L'INCONTRO OLTRE I CANCELLI DELLA FABBRICA

«Fin dall'inizio non ho cercato un lavoro che mi realizzasse umanamente, quanto piuttosto una condizione operaia normale».

Così, per la maggior parte di noi, preti operai lombardi, è avvenuto l'inserimento nei *sotterranei della storia*: il mondo della fabbrica, della produzione, che, pur nella varietà e nella diversità, appare con alcune caratteristiche comuni.

1. *La prima cosa che colpisce è il constatare l'enorme differenza che c'è tra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale.*

Lavoro faticoso. Lavoro pesante. Lavoro tremendo e impaurente. Lavoro distruggente. Paura di non farcela fisicamente. Gli errori li vedi subito e lasciano immediatamente segni visibili e costatabili, per cui sei costretto continuamente a lavorare anche con tensione nervosa.

2. Il rumore poi delle macchine utensili in lavorazione o la polvere di ottone/ferro/ghisa ti accompagnano per 8 ore della tua giornata. Se è vero, per es., che circa il 50% di tutte le malattie non organiche provengono dal rumore (alcuni lo affermano anche per parecchie malattie organiche) *la seconda cosa che colpisce è che il lavoro manuale, specialmente quello di produzione, 'fa male alla salute'.* Una cosa comunque si impara: che le malattie non vengono dal

cielo! Senonchè oggi il problema dell'impatto tra produzione e salute sembra essere stato accantonato: sembra iniziare esattamente fuori dalle mura delle fabbriche (es. mappa delle fabbriche a rischio). Cosa succede dentro, non interessa più nessuno.

Anche perché la difesa preventiva della salute sui luoghi di lavoro è stata degradata a lavativismo. La campagna denigratoria sull'assenteismo poi ha fatto il resto: ha innescato meccanismi collettivi di condanna e/o meccanismi individuali di autocolpevolizzazione. Di conseguenza, per paura o per senso del 'dovere' si lavora anche se si è ammalati oppure si nascondono o non si fanno valere controindicazioni fisiologiche a lavori cui non si è idonei, a ritmi che non si è in grado di sopportare.

Tutto questo perché continuamente viene fatta vedere '*la salute*' come incompatibile con la concorrenzialità (c'è sempre un concorrente che lavora peggio di te).

Oggi poi si giunge fino a questo: gli infortuni vengono nascosti e non denunciati per non guastare l'immagine dell'*azienda*.

3. Ci sono dei momenti che il rumore meccanico o la polvere che respiri ti prendono tutto (stomaco, cervello, polmoni, cuore) e senti il bisogno urgente di un po' di silenzio, di uscire all'aria aperta lontano da quel capannone che ti sta portando via un po' del tuo equilibrio psico-fisico. Ma questo, normalmente, non ti è possibile, perché i ritmi, le pause non sei tu che li decidi, ma il *mercato*, la *concorrenza*, il *costo* del lavoro.

In verità è che tu, entrando in fabbrica, in cambio di un salario che serve per la tua sopravvivenza, ti viene chiesto dal proprietario dei mezzi di produzione di vendere a lui la possibilità di utilizzare almeno 8 ore della tua giornata che egli poi organizza per ricavarne il più possibile *plus-valore*.

E il momento più angosciante è proprio quando si prende coscienza che *il perchè principale* di una fabbrica non è quello di dar da mangiare a sempre più persone, ma di permettere a pochi di arricchirsi sulla pelle di molti.

E allora, *altra cosa* che ti colpisce è che non è il *padrone* che paga te, ma sei tu, con il tuo lavoro di produzione che paghi lui, anche se da lui vieni considerato sempre e comunque un costo, un numero da mettere a bilancio finale, qualcosa da gettare via come un '*esubero*'.

4. Per impedirti di '*mettere in discussione*' questo uso arbitrario delle tue 8 ore, il padrone mette al tuo fianco uomini come te che lui paga con uno stipendio che è sempre più abbondante del tuo salario. Essi hanno la funzione di vigilare perché siano rispettate le regole/le disposizioni date/fissate da lui a proposito

di ritmi, di pause, di produttività, di.... Ogni mezzo è lecito: richiami verbali, lettere di ammonizione, multe, giorni di sospensione, ricatto della CIG, spauracchio del licenziamento (termine oggi sostituito con la parola 'mobilità'). E allora *altra cosa* che ti colpisce è che in fabbrica non c'è libertà, ma arbitrio. O meglio, che 'libertà è là fin dove è arrivato il Movimento Operaio'. Dietro di lì c'è una certa libertà. Fuori di lì c'è solo arbitrio dei capi o il ruffianarsi individuale. Questo lo sperimenti ogni giorno, ogni momento, in fabbrica. Lo vedi, lo vivi.

5. Sotto la mannaia delle esigenze produttive il tempo di lavoro giornaliero o settimanale viene fatto dilatare a piacere:

- fatto passare come volontario anche quando è suicida sottrarsi
- ottenuto spesso col ricatto
- spesso neanche ufficialmente registrato.

Oggi poi il 'quando' del tempo di lavoro risponde spesso al tabù sacro dell'utilizzo degli impianti: di fronte ad esso bisogna essere disposti anche a sacrificare l'utilizzo della vita (turni, notte, feste). Pertanto, *altra cosa* che ti colpisce è che le esigenze dell'impresa vengono fatte passare per 'centrali': tutte le altre vengono dopo e solo se sono con esse compatibili.

Se a questa ideologia aziendale unisci il 'nuovo' che sta venendo avanti a proposito delle future politiche del lavoro, *la fabbrica ti appare* sempre più un *mondo* in cui uomini e donne non avranno alcuna certezza - nemmeno di relazioni sociali - se non quella dell'assoluta mancanza di controllo sui tempi della propria esistenza. Infatti il ministro Giugni in una conferenza tenuta il 12/1/94 così si esprime a proposito delle possibili politiche del lavoro:

«Di fronte al dramma di una disoccupazione che assume caratteristiche strutturali (= di sistema) la *politica* può solo contribuire a rendere più flessibile l'offerta di lavoro e svincolare il mercato da quelle che un tempo venivano considerate 'garanzie' e che oggi invece appaiono dei 'legacci'».

Cioè la ricetta *Giugni* si ispira al libro bianco di *Delors* che fa perno soprattutto sulla riforma del mercato del lavoro, sugli ammortizzatori sociali e su un diverso uso del tempo.

Quindi secondo il ministro del lavoro occorre liberarsi dai vincoli del 'posto fisso' e dell' "orario uguale per tutti". Via libera, quindi, al lavoro interinale (la mano d'opera in affitto), alle procedure semplificate per i licenziamenti, allo scambio tra occupazione e salario nei contratti di lavoro.

Cioè per il ministro è fondamentale un panorama di 'non garanzie' in cui i

lavoratori sgomitino tra di loro, in cui - in nome del lavoro e dell'occupazione - vengono rese più precarie le condizioni di chi lavora.

Magari mettendo in oggettiva competizione tra loro occupati e disoccupati. (cfr Manifesto del 13/1/94).

6. E allora comprendi anche il perché di *tutto un lavoro ideologico* da parte del *capitale* che si avvale di una nutrita schiera di intellettuali, religiosi e no, per neutralizzare il ribellismo operaio. Due sono principalmente le forme:

o attraverso la distruzione di ogni antica memoria di una contraddizione insanabile tra interessi del profitto e interessi dei 'profittati';

o attraverso lo svuotamento e la criminalizzazione della conflittualità o anche del semplice antagonismo.

Infatti la legittimità di espressione della politica viene data solo al sociale; la militanza di fabbrica viene fatta passare come una scelta che ha fatto il suo tempo, perché altri problemi più urgenti appaiono all'orizzonte del post-industriale; e l'elemento che viene fatto passare come qualcosa che unifica, al di là dei vari interessi, è quello della cittadinanza (dimenticarsi 'come operai' per riemergere nel gran mare della cittadinanza).

Invece di riconoscere le aggressioni che stanno subendo gli operai, li si nega come soggetto collettivo potenzialmente esistente e si va alla ricerca di 'nuovi soggetti emergenti'.

7. Comunque *il tuo coinvolgimento* nella logica concorrenziale rimane l'arma più sofisticata: infatti nello scontro in atto tra capitalisti il destino di ogni operaio viene fatto coincidere con quello del 'suo' padrone (l'unica maniera di salvare te, è tentare di far vincere lui).

In questo quadro ideologico ogni sacrificio, ogni pesantezza legata al lavoro manuale di produzione diventa qualcosa che è dovuto per il *Bene comune*.

La cosa strana è che a farlo siano pochi e sempre gli stessi!!

«La mia graduale incarnazione nella condizione operaia, la quotidiana condivisione della vita di fabbrica mi ha costretto a rileggere con occhi nuovi la realtà.

Ho scoperto pregressivamente sulla mia pelle la condizione di sfruttamento e di ingiustizia creata ai lavoratori dal *sistema capitalistico* di produzione. Questa esperienza quotidiana dello sfruttamento della forza-lavoro e la lotta per

resistere alla prepotenza del "padrone-capitale" mi hanno profondamente mutato e forgiato in idee/comportamenti precisi».

Infatti *l'aver scelto di dislocarci* nel cuore di un *sistema*, cioè nei rapporti sociali di produzione, ci ha permesso di capire di che pasta è fatto questo sistema capitalistico, ma soprattutto di scoprire che attingere sempre a giudizi morali (nuovi poveri, nuove povertà) senza mai arrivare a un giudizio storico conduce pian piano a farsi carico di attutire gli effetti senza mai intaccare le cause.

«Per i padroni noi lavoratori possiamo apparire come 'conseguenze' in mezzo o in fondo a un bilancio le cui cifre si possono non difficilmente manovrare.

Ma *questa 'morale'* noi la rifiutiamo. Per noi la vita umana, la dignità dell'uomo, il diritto di tutti a vivere in modo *uguale*, viene prima delle cifre e dei bilanci».

GIORGIO BERSANI

Via Pisa, 179/20

20099 Sesto S. Giovanni (MI)

CHI TE LO FA FARE?

Bisogna innanzitutto osservare che ciascun P.O. è arrivato alla scelta operaia per tutta una serie di motivazioni di carattere esistenziale, socio-politico, spirituale, biblico, ecclesiale concatenate tra di loro, per cui è facile distinguere e sezionare questi diversi filoni senza rischiare di perdere il significato di un'esperienza.

Occorre anche tener presente che, pur riferendoci ad un gruppo di P.O. abbastanza omogeneo, ciascuno di loro ha una storia personale legata all'ambiente dove ha vissuto, alle persone che ha frequentato, alle sensibilità che ha maturato, e quindi anche le motivazioni che hanno determinato una scelta che è comune al gruppo presentano però connotazioni, accentuazioni e sfumature specifiche, caratteristiche di ciascuno. Infine bisogna notare che non tutte le motivazioni erano chiare ed esplicite fin dall'inizio. Nel corso degli anni, stando in condizione operaia, molti P.O. hanno scoperto valori nuovi, hanno acquisito nuove sensibilità e nuove convinzioni.

IDENTITÀ

All'origine della scelta di condividere la condizione operaia vi è la messa in discussione (interiore prima che esteriore) della formazione ricevuta, il rifiuto di vivere dipendente dalla struttura ecclesiastica, ed il rifiuto di un ruolo in gran parte ridotto a professione.

Tutto ciò perché vissuti come alienanti e come protesi a garantire l'appartenenza ad una organizzazione più che al formarsi dell'identità.

Per i P.O. la scelta di un lavoro dipendente, intesa come scelta definitiva e non solo come esperienza, è stato lo strumento con cui porsi in una diversa situazione in maniera laica e storicamente data, dalla parte degli sfruttati, senza alcun ruolo e privilegio ricevuti da fuori, con i vincoli di spazio e di tempo che questa condizione impone.

Per i P.O. quindi la condizione lavorativa rappresenta una condizione di partenza per la ristrutturazione della propria identità e del proprio equilibrio personale.

Per questo le motivazioni esistenziali di partenza sono state per molti l'esigenza di uscire da una condizione di privilegio (quella del prete tradizionale) e il bisogno di mantenersi con un lavoro "laico" come radice di libertà e di autonomia nei confronti della istituzione ecclesiastica.

CONDIVISIONE

Naturalmente i P.O. hanno compiuto questo cammino anche in seguito a stimoli assorbiti all'esterno e diversamente rivissuti nella propria esperienza personale:

- una maggiore attenzione alle condizioni di vita della gente povera, operai, immigrati, tra i quali vivevano;
- il desiderio di uscire da una condizione di estraneità di fronte ai problemi ed alle lotte di quella gente;
- la necessità di schierarsi concretamente per la giustizia e non solo a parole: stare cioè dalla parte dei trattati ingiustamente;
- l'esigenza di essere come loro, "dentro" la loro condizione, per condividere e giocare la propria vita come loro, senza privilegi e coperture.

LAVORO MANUALE

Quasi tutti i P.O. hanno scelto la condizione operaia, cioè un lavoro manuale dipendente, e questo per delle ragioni ben precise.

Anzitutto per denunciare una realtà di divisione sociale del lavoro per cui il lavoro intellettuale è privilegiato, ben remunerato, socialmente qualificato, mentre il lavoro manuale è un lavoro di serie B: oltre che faticoso, nocivo e rischioso è anche meno riconosciuto socialmente e meno remunerato. Quindi si voleva affermare la dignità umana del lavoro dell'operaio e denunciare l'ingiustizia di questa divisione sociale del lavoro.

Nello stesso tempo si pone l'esigenza, per delle persone di formazione intellettuale e che avevano svolto per anni un ruolo prevalentemente intellettuale, di temperare le inevitabili deviazioni intellettualistiche.

DIMENSIONE POLITICA DELLA CARITÀ

C'è stato poi un fatto molto importante per tutti i P.O. (per alcuni avvenuto prima della scelta operaia, per altri dopo di essa) ed è stata la scoperta della politica: il bisogno di amare anche con la testa, la politica come dimensione della carità. La povertà che si andava a condividere in fabbrica e nei quartieri non è un fatto casuale, piovuto dal cielo, ma ha delle cause ben precise che vanno analizzate per poterne progettare il superamento. Questo è avvenuto nel momento in cui i P.O. hanno cominciato a partecipare attivamente alle lotte degli operai e della gente dei quartieri.

È venuta quindi maturando in ciascun P.O. una scelta politica di appartenenza alla classe operaia ed una adesione ai suoi obiettivi, alle sue lotte ed alle sue organizzazioni.

«L'impatto con la realtà operaia scuote profondamente i P.O. che hanno deciso di farne esperienza non superficiale e non provvisoria. Nel lavoro quotidiano si fa una dura esperienza di sfruttamento, unita ad una scoperta talvolta esaltante. Si sperimenta sulla propria pelle (e in modo più acuto degli altri, vista la nostra provenienza culturale) lo sfruttamento (la catena di montaggio, l'operaio ridotto a numero, il lavoro considerato come merce) e l'alienazione (i lavoratori privati della loro dignità, attaccati al mito del benessere, della carriera, del consumo). Si percepisce personalmente il bisogno della rivolta, della lotta» (*Boll. Colleg. P.O. 4/82 pag. 12*).

CONCLUDENDO

Questa esperienza così forte e drammatica è stata vissuta da ciascun P.O. con la percezione (inizialmente vaga e confusa) del significato strutturale dell'essere in condizione operaia.

«Una esistenza di moralità della nostra vita ci imponeva di ricercare con tutte

le nostre forze (e quindi anche con la ragione) quali fossero i bisogni di salvezza dell'uomo di oggi e quali le possibilità storiche di rispondervi. Il giudizio di ragione che il capitalismo si oppone strutturalmente ai bisogni di salvezza dell'uomo d'oggi e che la classe operaia è oggettivamente nelle condizioni di operare dei cambiamenti strutturali è il fondamento di ragione su cui radichiamo oggi la moralità del compito storico che questa classe può svolgere.

Per questo ogni passione per la salvezza dell'uomo che dimenticasse questo giudizio di ragione ci sembra ambigua e mistificante.

Consequentemente il prezzo che ci costa il rimanere in condizione operaia per noi può essere sostenuto soltanto dalla continua convinzione che il rimanerci dentro ci colloca in una condizione oggettivamente di classe e quindi è funzionale (e forse indispensabile) al permanere in noi di quel giudizio di ragione e delle scelte morali che ne conseguono» (*P.O. di Milano, Fontanella, 26/9/80*).

PIERO MONTECUCCO

Via Emilia, 48
27058 VOGHERA (PV)

IMPRONTE

DAI RACCONTI DEI P.O. LOMBARDI: LA CONDIZIONE OPERAIA LASCIA IL SEGNO

«Siamo in un deserto e volete lettere da noi?»

Questa frase di Annibale Caro è stata ripresa da Giorgio Caproni, come esergo alla sua raccolta di poesie "Il muro della terra", per esprimere l'impossibilità di parlare in certe condizioni.

E come non convenire nel tentare di comunicare le ripercussioni che la condizione operaia ha sulla vita dei P.O.?

E tuttavia intuiamo anche che lo sforzo di dire trova proprio nella durezza della vita lo stimolo necessario.

"Io posso scrivere solo su ciò che mi inquieta" (Christa Wolf).

Provo dunque, ad esprimere alcuni segnali di inquietudine che attraversano la vita dei preti operai (P.O.) spesso costretti "tra il vuoto e il tragico".

Innanzitutto *ripercussioni negative*, segnali di *distruzione*.

«Sommarci lento di giorno dopo giorno... sperduto nella massa senza protagonismo individuale, senza ruolo giuridicamente riconosciuto, senza privilegio di sorta rispetto alla normale vita di fabbrica di un operaio, a contatto diretto e continuo con il comportamento di massa che si subisce in condizioni di espropriazione, alienazione, sfruttamento, sperso in un fiume che mi circonda dappertutto... molecola tra le molecole. Questa condizione accettata senza concedersi nessuna scappatoia o attenuante, esercita anche su di me la sua potente capacità distruttiva di energie di vita».

«Stanchezza, stanchezza enorme, mal di stomaco, caldo soffocante nei reparti tessitura, bevendo una refrigerante acqua fredda, gastrite... a volte giunto a casa mi buttavo sul letto sfinito (dopo aver trasportato 250 quintali di

cotone potevo averne ben diritto). Dopo un po' di ore mi alzavo per mangiare qualcosa, poi mi ributtavo sul letto fino all'ora del lavoro. (Ho sperimentato che morire sarebbe stato facilissimo, bastava non reagire). Ma io dicevo: "questa è la condizione normale del lavoratore; se ce la fanno gli altri, ce la devo fare anch'io". Non ho mai preso un giorno di malattia. In pochi mesi sono passato da 80 a 65 chili. A volte di notte avevo gli incubi, avevo gli "stirato" in camera e lavoravo tutta la notte come un forsennato. Avevo perso il contatto con i preti, laici, parenti per due anni...».

«Lavoro pesante e nocivo; lavoro tremendo e impaurente; lavoro a 3 turni, distruggente ogni cosa. Il lavoro faticoso. La paura di non farcela fisicamente. La rovina fisica. I turni che ti tolgono il vivere sociale. Quando adesso, alla sera vado regolarmente a dormire il mio pensiero è là, dove alle 23,00 iniziava "la notte" ...».

Distruzione, paura e anche odio: «mi prende l'odio per chi non ha vissuto queste cose... e non le vuole riconoscere. Chissà perché proprio l'odio... ci ripenso e capisco il perché: è l'odio verso la menzogna che impedisce la conoscenza di cosa è l'operaio».

E poi l'*angoscia*: «i momenti più difficili sono stati (e sono) coincidenti con l'esperienza dell'angoscia (perdita di senso e di direzione): sensazione di morte. Sul piano del lavoro l'ho avvertita ogni volta che mi sono sentito in balia degli altri, nell'impossibilità di difendermi perché il potere era in mano agli altri...».

«Solitudine, sensi di colpa (la mia è superbia, amor proprio?). Incomprensioni, fatica ad accettarmi limitato e a saper crescere partendo dai propri limiti e sbagli, fatica di accettare di non essere valorizzato, approvato...». «Ho sperimentato la verità dell'espressione: "l'oppressione modifica la mente e la personalità dell'oppresso". L'oppresso si fa complice dell'oppressore, è convinto di sbagliare ma la sua coscienza lo tranquillizza quando può fare "qualcosa per il padrone"».

Chi di noi vive in condizioni lavorative meno pesanti, percepisce la *banalità* dell'esperienza:

«La mia condizione materiale non è delle più dure perché il lavoro tutto sommato è noioso ma non pesante né stressante: è piuttosto la condizione di chi ha dovuto sposare una donna che non amava ma verso cui nutriva una certa simpatia e che ora si tiene perché non ci sono alternative, anche se la realtà si è rivelata ben più banale di quanto si fosse immaginato. La costante del mio vivere in fabbrica è proprio la banalità».

E anche il senso dello spreco: «ho sempre vissuto come enorme peso la faticosità dello specifico lavoro che mi è capitato, lo spreco di tutte le mie

giornate dentro lì, la primordialità dei rapporti umani che mi si offriva».

A tutto questo si aggiunge la *solitudine*, l'*emarginazione ecclesiale* e la *repressione padronale*. "Molti P.O. hanno subito 'repressioni padronali' a causa del proprio impegno politico-sindacale... In occasione di ristrutturazioni aziendali i P.O. sono sempre tra i primi ad essere licenziati o messi in C.I.G.S. 'a perdere'...».

Ripercussioni negative, ma non solo. Perché "alcuni, sotto un esilio di stenti sono dei re" (E. De Luca).

E così, nella pesantezza della condizione operaia *non tutto è distrutto*.

Molti sperimentano il valore della *condivisione* (qualcuno, però, vive in condizioni che fanno emergere la difficoltà di condividere, la problematizzazione di questa tendenziale forma di vita: «ho incontrato la sventura di massa di una istituzione fatta per contenere e reprimere, dove si andava dalla sofferenza psicologica acuta alle situazioni di oligofrenia e di semincoscienza. Mi era impossibile 'essere come loro': non parlo solo dei ricoverati ma anche dei compagni di lavoro».); la valorizzazione del "quotidiano":

«Nel pronunciare, vivere il quotidiano, cerco subito di legarmi con l'utopia (speranza) mia e di coloro che condividono con me questo spezzone di vita. Descrivere il quotidiano è difficile perché di per sé abbastanza banale e aggroviato: ... una "foresta di dettagli", di particolarità praticamente identiche, con connotazioni più o meno positive-negative, piacevoli-spiacevoli, dove la progettualità (di felice memoria!) è utopia, dove le "grandi idee" sembrano non aver senso, a meno che questa progettualità riesca a investire una particolarità che si aggiunge all'altra particolarità - riscrivere il giorno dopo quello che è stato il giorno prima - e questo riprovare entri in un progetto. Ma che fatica! E quante cancellature... Eppure è "dentro" in questo quotidiano, nella mia-nostra piccola storia che mi gioco la mia dignità. È lì che "esisto", è lì che faccio le prove delle mie qualità di uomo, è lì che faccio atti di uomo, atti di presenza, quindi è lì che faccio politica».

«Sono ridiventato uomo tra gli uomini. Riacquistare questo spessore umano scegliendo di fare parte della classe operaia perché il lavoro manuale ti dà la dignità di guadagnarti da vivere...».

«Non scegli i compagni e le compagne di vita per credo religioso, politico, non per affinità o aree culturali, e quindi il convivere diventa un lento affinamento del rispetto della persona, di ogni persona; per mezzo di questo "convivere quotidiano" mi è stato possibile ripensare l'impostazione della vita nel suo complesso: i valori, le relazioni, le funzioni, gli affetti, l'economia».

Le ripercussioni si notano sul fronte del *pensiero*, «in questa condizione verifico un reale svantaggio rispetto alla capacità di elaborare continuamente

un lucido pensiero globale che riesca a tenere assieme tutti i molteplici e variabili aspetti in cui va via via complessificandosi il problema sociale. E quindi mi sto riconciliando (sono costretto a riconciliarmi) col fatto di essere portatore di una parzialità».

Un pensare diverso che nasce da uno sguardo diverso: «Gli occhi dei poveri sono diventati lenti di analisi e filtro con cui cerco la verità in un mondo spesso di menzogna e di non amore».

Uno *sguardo parziale*, ma proprio per questo meno ideologico: «dopo sospetti, giudizi, squalifiche... anni di condivisione della vita operaia hanno permesso un incontro sui fatti più che sulle categorie culturali».

«Accettando di essere molecola tra le molecole nel grande fiume del proletariato forse non si è più in grado di avere il largo sguardo di orizzonte che si può permettere chi si siede su una collina ad osservare il corso; ma senz'altro si percepisce più vitalmente "la spinta verso il mare" e si è meno esposti al rischio di interessare elaborazioni ideologiche, dove questa passione per il mare non si capisce più che fine abbia fatto».

«Ho sempre diffidato di quelli che parlano dell'"esperienza", soprattutto quando mi sono trovato immerso nella vita, nella vita dei poveri, degli operai, dei drogati, dei carcerati, degli stranieri, dei senza famiglia. Sono anni che abito in una casa di 40 metri quadri. Di lì sono passate decine di persone, tante decine. Persone vive, cariche di sentimenti, di problemi, di sofferenze, di drammi, di tragedie, qualche volta. Parlare di loro mi sembra sempre di bestemmiare, di nominare il nome di Dio invano, sicuramente ho sempre paura di strumentalizzarli, i miei amici, coi quali ho condiviso sempre tutto: il piatto di minestra, il letto, la spesa, i guai, i casini, la polizia, i fogli di via, la fame, la lontananza dai figli e i pochi divertimenti».

Non più un guardare e un pensare "in nome di" o "al posto di", perché «occorre por fine al branco che si riunisce attorno al Capo».

«Alcuni nodi teoretici che sostengono la mia pratica sono riconducibili alle tematiche della *non delega*, della necessità di essere organizzati e l'apparentemente invincibile destino di ogni organizzazione a burocratizzarsi e a degenerare, come far politica senza sradicarsi dalle condizioni... Le strade che mi hanno condotto a questo mi si sono autogenerate semplicemente dal tenere testardamente ferma la voglia di far politica "da lì". Accompagnata dalla sensazione che le radici del tumore si annidino esattamente lì, nel momento in cui per far politica si esce da "lì", si inizia la "professionalità" (il "mestiere")...».

Un'ultima ripercussione del vissuto operaio dei P.O. che vorrei sottolineare è la rilettura dell'*esperienza di fede*.

Una ripercussione "liberatrice" "anche se legata profondamente a momenti

(non pochi per la verità) di "vertigine", di vuoto, perché non servono più e non devono più servire gli schemi, le sicurezze, le stampe tipiche della mentalità e della cultura cattolica e clericale in specie.

Si scopre, allora, un Dio totalmente gratuito, "inutile"; si fa esperienza quindi, della totale gratuità e "inutilità" del credere, come è gratuito e "inutile" amare.

Molti, in condizione operaia, hanno maturato una "sensibilità Kirkegaardiana" che riconosce con sempre maggior lucidità la «puzza d'imbroglione che sta sotto a ogni parola di religione rivolta al popolo; la conseguente estraneità del popolo a qualunque proposta impegnativa sul fronte religioso; l'inefficacia storica di eventuali lotte tutte interne al recinto ecclesiale, perché il soggetto del cambiamento non è lì dentro ed è chiamato a lottare altrove; il rischio che più vado avanti, più è facile che mi ritrovi "estraneo a mia madre", rischio che però mi sembra necessario correre per diventare sempre più adulto ("chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi fa la volontà di Dio...")».

Dunque esigenza di un ripensamento radicale ("vino nuovo in otri nuovi") e consapevolezza critica del rischio che questa sfida comporta («la paura più grossa, il tormento che mi accompagna ogni giorno è quello di aver innescato un processo di radicale 'relativizzazione' della fede»).

Credo che queste poche righe diano almeno l'idea di una condizione vissuta come "incubo", nella quale, tuttavia, affiora anche un "sogno", una passione liberatrice, a cui, in conclusione di articolo, vorrei dar eco con una storia che ha come protagonista il poeta israeliano Yehuda Amichai.

Un giorno stava seduto con due panieri di frutta sui gradini accanto alla porta della cittadella, a Gerusalemme. Ad un certo punto sentì una guida turistica che diceva; "Lo vedete quell'uomo con i panieri? Proprio a destra della sua testa c'è un meraviglioso arco dell'epoca romana". Allora commenta Amichai: "Io dentro di me, mi dissi: la redenzione verrà soltanto il giorno in cui la loro guida dirà: "vedete quell'arco meraviglioso dell'epoca romana? Beh non è importante. Ma lì vicino più in basso, a sinistra, sta seduto un uomo che ha comprato la frutta per la sua famiglia".

ANGELO REGINATO

Via S. Eusebio, 15

20092 Cinisello Balsamo (MI)

MA HA ANCORA SENSO?

Sulla esperienza dei preti operai non c'è mai stata molta attenzione.

Ma ultimamente si è diffusa l'opinione che essa abbia esaurito la sua "spinta propulsiva", abbia cioè perso i connotati "provocatori" della sua origine.

A riprova di ciò si porta il fatto che i preti operai stanno di fatto estinguendosi di morte naturale.

Se il "fenomeno" non genera nuove leve vuol dire, si dice, che esso è "datato", collocabile cioè in un ben preciso contesto storico-culturale non più ripetibile.

Naturalmente sulla presunta chiusura del ciclo dei preti operai si sono buttati spudoratamente i bottegai di sempre: "Il popolo deve nutrire i suoi ministri, perché, se essi devono attendere a tempo pieno alle necessità dei poveri, è necessario che non vadano alla ricerca di un nuovo lavoro. Oltretutto ciò significherebbe aggravare il problema della disoccupazione, perché verrebbero a mancare nuovi posti di lavoro". (mons. Armando Franco in *"Sovvenire News"*, dicembre 93).

Non è nostra intenzione interessarci di queste volgarità quanto piuttosto prendere atto che questo "clima" sembra aver fatto presa anche all'interno dei preti operai stessi.

Non sono pochi i preti operai che, senza rinnegare la loro scelta, la colgono dentro di sé come ormai superata da nuove istanze o da domande di nuove e più evidenti "povertà" a fianco delle quali collocarsi.

Parecchi rivendicano di portarsi dietro, nella nuova collocazione, il meglio di quanto la "dislocazione" in condizione operaia ha loro insegnato. E vedono in essa non una frattura ma una evoluzione del loro essere stati preti operai.

Non è in questa riflessione che vogliamo chiederci se questa "disaffezione" sia imputabile anche al fatto che preti operai, come collettivo, non hanno sedimentato e strutturalizzato in questi anni un loro "spazio" di riferimento culturale, spirituale ed evangelico più visibilmente identificabile o una loro rilevanza ecclesiale specifica. Né se questo sia dovuto al fatto che non ne siano

stati capaci, non lo abbiano ritenuto opportuno o non si siano verificate le condizioni per farlo.

Più semplicemente ci proponiamo di prendere in considerazione alcune delle motivazioni più diffuse tra di noi, in forza delle quali la scelta di "dislocarsi" come preti in condizione operaia pare abbia fatto il suo tempo e non sia più attualmente carica di "senso". Almeno per appurare se esse non siano per caso dovute alla sudditanza al clima culturale vincente e quindi dominante.

1 - *Tutta una prima serie di argomentazioni sono raggruppabili in questo assioma:*

"Oggi, almeno nel mondo occidentale sviluppato, la condizione operaia non è più identificabile con la condizione dei poveri. Altre povertà (quelle storiche del terzo mondo e della guerra, e quelle nuove dell'emarginazione, della droga, dell'aids, degli extracomunitari...) si stanno affacciando sul palcoscenico della nostra società. Povertà oltretutto più deboli perché incapaci di difendersi e colpite dalla crescente ondata di razzismo e di egoismo antisolidaristico".

A monte di questo giudizio, almeno tra noi, sembrano esserci

- a.** un certo atteggiamento di fondo
- b.** un certo modo di leggere la realtà.

L'atteggiamento di fondo è quello tipicamente "cattolico" della ricerca dei poveri su cui curarsi. Chi ha vissuto la propria dislocazione in condizione operaia soprattutto sulla spinta pauperistica di andare a stare "vicino" ai poveri operai, visti con la lente strappalacrime dei romanzi di fine secolo, si trova ora insoddisfatto. La continua scoperta di "più poveri dei poveri", con cui dover stare per essere in pace con se stessi, espone ad una ricerca ansiosa e mai definitiva. Resta il fatto che la "povertà" operaia è l'unica le cui piaghe strutturali possono essere condivise: tutte le altre possono essere solo affiancate.

Quel certo modo di leggere la realtà della condizione operaia è invece quello classico dei moralisti tuonanti dai pulpiti, per i quali basta registrare un qualche diffuso consumismo nelle famiglie operaie plurireddito per dedurre immediatamente che gli operai "stanno bene". Una lettura della realtà che se anche non fosse falsa, sarebbe, essa sì, biecamente "materialistica": quasi che, superata la soglia della "fame", i sottomessi non abbiano altri "bisogni" più elevati ed altre dignità da rivendicare. Dando per scontato che il loro appagamento, quaggiù, debba essere riservato, per natura, ad altre classi sociali.

Ma chi registra sulla propria pelle cosa stia in realtà succedendo oggi nelle fabbriche, e non ne ha attutito le piaghe con distanti incarichi sindacali di tipo dirigenziale, sa benissimo che non una delle contraddizioni tra capitale e lavoro, dallo sfruttamento all'alienazione, dalla divisione sociale del lavoro alla totale dipendenza delle vite a regole mercantili, è stata benché minimamente scalfita. Anzi viviamo in tempi in cui tutto l'apparato normativo che regola il rapporto di lavoro dipendente sta paurosamente arretrando lasciando spazio all'inselvaggimento e all'imbarbarimento. Tutto ciò con il consenso passivo delle organizzazioni storiche dei lavoratori (vedi gli ultimi mega accordi sindacali del luglio 92 e del luglio 93). Il "crollo del muro" è utilizzato come simbolo della vittoria planetaria delle superiori regole del mercato (nome più gradevole dato alle logiche capitalistiche), alle quali devono ritornare a sottostare le recalcitranti masse proletarie.

Se addirittura di fronte alle previsioni di 50 milioni di morti per fame nel 94, fatte dalla Banca Mondiale, si ha la freddezza di affermare che il capitalismo è comunque l'ecosistema più avanzato elaborato in natura, dal momento che è in grado di garantire la sopravvivenza al 99 % degli appartenenti alla sua specie, allora vuol dire che ormai ogni obiezione è annullata. Questo è il migliore, o il meno peggiore, dei sistemi che l'uomo ha saputo inventare: occorre rassegnarsi e ognuno deve accettare di stare al posto che questo sistema, per sopravvivere, necessita che lui occupi.

Ed è così che se molti possono ancora capire il problema del posto di lavoro dei minatori del Sulcis, nessuno osa più interrogarsi sulla vita dei minatori del Sulcis.

Dal punto di vista delle condizioni materiali quindi, nessuno dei connotati tipici della povertà della condizione operaia che conosceamo al momento del nostro inserimento è venuto meno. C'è un solo fatto nuovo: il loro occultamento.

«Chi apprezzerrebbe le purissime forme di una scultura greca se venisse rievocato nel pensiero il sudore, la saliva, la polvere, il rumore ossessivo che ne hanno accompagnato la nascita? O magari gli schiavi in catene che trascinano penosamente enormi blocchi di pietra? È un antico argomento estetico quello che suggerisce di celare le esalazioni triviali della produzione, il tormentato tragitto dalla "materia" allo "spirito" o, più modestamente, dalla materia prima al prodotto. E con esso la vita vera degli uomini che lo percorrono. Pochi "saggi" conservano il tragico sapere che, al di là dell'ipocrisia sociale, la bellezza (o la comodità) e soprattutto il profitto, si edificano su fondamenta di fango e di orrore. Le mura della fabbrica sono sempre state non solo gabbia e confine della proprietà privata, ma anche schermo incaricato

di proteggere l'"oscenità" della produzione. Anche nei momenti alti e progressisti, in piena etica del lavoro e della conclamata centralità della fabbrica, la qualità concreta delle vite che in essa si consumavano è sempre stata uno spettacolo non bello da vedersi. La fabbrica era fonte riconosciuta del benessere. Tanto bastava per ignorare e legittimare nel silenzio i principi "razionali" del suo funzionamento e... qualche ripugnante "effetto secondario". Oggi è quella stessa centralità che viene fatta scomparire dall'orizzonte culturale, ma niente affatto dalla realtà. Le merci e la ricchezza, quella grande dei pochi e quella assai modesta e salatamente pagata dei molti, sembrano scaturire, nelle immagini patinate che ci propinano, da magiche "sinergie" in luoghi di produzione astratti e senza violenze. Oggi il pesante prezzo del produrre merci e profitti è mascherato non più tanto dalle tetre mura di mattoni, ma dalla dispersione, dalla tortuosa geografia del comando e dell'obbedienza, dalle favole della mitologia postindustriale. La luce abbagliante del consumo ha superato Fidia nell'oscurare il tanfo terreno della produzione e l'origine di tante sofferenze individuali e collettive. Eppure neanche le tetre mura e le atmosfere carcerarie sono scomparse tra Torino e Taiwan, men che meno le vite spremute senza nessun complimento. Scomparsa è la voce che tutto questo denunciava e il suo ascolto. Nell'epoca della fabbrica "socialmente invisibile" chi può prestare attenzione alle sevizie cui è sottoposta una "specie in via di estinzione?".

Questa favola dell'operaio e della fabbrica scomparsi servirà a conservarci entrambi, in vecchie e nuove forme, per i secoli dei secoli. Amen». (Marco Bascetta)

E se anche l'estinzione dei preti operai fosse uno dei risultati di questo "occultamento" dominante?

2 - Una seconda serie di argomentazioni sono invece riconducibili a quest'altro assioma:

«È venuta meno la presunta centralità della classe operaia. Essa non è stata in grado di elaborare e conquistare condizioni di maggior giustizia e di uguaglianza per tutti. Non ha svolto il ruolo storico di soggetto materialisticamente antagonista al sistema capitalistico, previsto dai teorici della lotta di classe».

Non è compito di questo intervento aprire un dibattito teorico sulla permanente centralità della classe operaia, quanto piuttosto quello di fare alcune osservazioni.

È evidente che in qualche prete operaio l'essersi collocato in condizione operaia in un momento alto del movimento può aver ingenerato una sorta di "miticizzazione" acritica della classe, che oggi provoca uno sconcertante senso di delusione. Occorre prendere atto che ci può essere stata molta più adesione "emozionale" che non una "cosciente" immersione in un progetto storico che richiedeva la faticosa partecipazione alla sua costruzione.

Non è altrimenti spiegabile il senso di disgusto con cui si prendono le distanze da alcuni comportamenti operai, saltando a piè pari ogni analisi sulla scientifica aggressione a cui la classe operaia è stata sottoposta dai poteri ad essa antagonisti, con l'appoggio compatto dei poteri sovrastrutturali (cultura e religione) e con la connivenza del proprio "quartier generale". Che il cardinal Casaroli possa esternare il dispiacere che il comunismo abbia fallito dimenticando quanto la Chiesa ha fatto, accettando ogni sorta di prostituzione, perché ciò avvenisse, può far impressione. Ma ancor più impressione fa, veder saltabeccare sul cadavere della classe operaia coloro che non possono non aver visto da vicino, essendoci dentro, per colpa di chi essa è stata ridotta, nella coscienza di sé e del suo ruolo, allo stato attuale.

Su questo secondo ordine di obiezioni, occorre almeno prendere atto che il rischio di fare la scelta di dislocarsi in condizione operaia perché "sostenuti dall'onda" oggi non c'è senz'altro più. Ciò basterebbe per riconoscere che questa scelta sarebbe, oggi, più "pulita". Certo che se alle origini poteva bastare anche una confusa ed entusiasta spinta evangelica, oggi, per scegliere questa strada, occorre una intelligenza "politica" più avanzata.

Ed è forse per la mancanza di questo attributo che i seminari non sfornano preti in grado di prendere in considerazione il senso di questa scelta.

Oggi la classe operaia, a chi ci entra, non ha niente di entusiasmante da regalare.

Chi ci sta provando lo sa.

Essa può solo continuare a gridare, a chi lo sa leggere, il proprio bisogno di negare le regole di un sistema che genera la sua permanente sudditanza. A cominciare dall'elementare diritto ad autorganizzarsi, visto che, "eterodiretta", è stata condotta alla dissoluzione.

Per arrivare a ricostruire una più elevata e diffusa coscienza di sé e del proprio compito storico: che è quello di infrangere le proprie vecchie e nuove catene, trascinando nella propria liberazione i sempre nuovi soggetti deboli che la civiltà mercantile continuamente evacua.

SANDRO ARTIOLI

Via Togliatti, 56

20017 Mazzo di Rho (MI)

NOI CHE ABBIAMO SALTATO IL MURO

Chi è il prete operaio oggi? È possibile esibire un suo ritratto? Quali le sue difficoltà? Queste, nella sostanza, le domande-guida di questa piccola inchiesta.

Dominano i capelli grigi, anzitutto. Con qualche eccezione, come quella di Angelo, trentenne milanese che, col beneplacito del cardinale Martini, è diventato prete operaio nel 1992. Si sa che una rondine non fa primavera, ma fa sempre piacere vederla volare accanto. Per la quasi totalità il «salto del muro» è avvenuto negli anni Settanta. Ora siamo più di un centinaio, compresi pre pensionati, cassintegrati e precari. La crisi dura si è fatta sentire anche da noi. Così sono proporzionalmente diminuiti i preti operai occupati nelle fabbriche, rispetto a quelli che lavorano in cooperative, nell'artigianato, nei servizi...

Non formiamo un'associazione e neppure propriamente un movimento. L'autorganizzazione su base regionale e nazionale ha sempre avuto un carattere minimale. Pubblichiamo *PRETIOPERAI* rivista trimestrale nata dalla proposta di don Sirio Politi (il primo prete operaio italiano) nell'ultimo convegno nazionale cui ha partecipato (Firenze 1986) prima di morire.

Siamo andati «altrove», fuori dagli spazi previsti, e lì abbiamo piantato radici. Gran parte delle nostre energie vengono assorbite nel lavoro, in compagnia con innumerevoli volti, nella condivisione quotidiana. Siamo degli spostati. Ma qual è il posto giusto nella vita? Al centro della nostra fede vi è la narrazione di uno "spostamento" le cui conseguenze nessuno è in grado di dominare: «Egli era come Dio ma non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio. Rinunciò a tutto: diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini e visse conosciuto come uno di loro. Abbassò se stesso, fu obbediente fino alla morte di croce. Perciò Dio lo ha innalzato». Una dislocazione in basso impensabile negli abissi dell'esistenza umana abitata dalla violenza.

Sicuramente questa figura ha avuto un'importanza decisiva nella scelta

originaria di moltissimi preti operai. Le testimonianze vi fanno riferimento come uno dei *leitmotiv* privilegiati. L'immersione nella condizione operaia, nella quotidianità del lavoro dipendente e/o manuale, la condivisione della fatica e delle lotte per un minimo di dignità umana sono apparse come la conseguenza di un imperativo etico alla cui forza non era possibile né giusto sottrarsi. Il risultato di questo cammino lungo quasi una vita, viene così descritto dal teologo Armido Rizzi: «Gente che non dice "ho voglia di andare", ma è andata. Sono narrazioni, non progetti di vita. È avvenuta una rottura e una ristrutturazione dell'io: una nuova identità è emersa da questo "essere per gli altri". È una esistenza compromessa. Una presenza che fa tutt'uno con la propria identità».

La violenza che si sta abbattendo sulle classi lavoratrici (riduzione secca dei posti di lavoro con i padri che lo perdono e i figli che non lo trovano, vanificazione di diritti acquisiti, grandi masse di popolazione passivizzate e dichiarate un peso, invece che una risorsa...), il trionfo di un liberismo che non conosce limiti di sorta, a livello mondiale come nel cortile di casa, per noi sono elementi che danno conferma piena della giustezza e dell'attualità dell'essere «come loro», cioè assieme, alla pari e dalla parte di chi vive sulla sua pelle la durezza della lotta e l'amarrezza della sconfitta. I nostri occhi hanno appreso lo sguardo dal basso, simile a quello che Bonhoeffer descrive tracciando il bilancio di 10 anni di opposizione al nazismo: «Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver infine imparato a guardare i grandi eventi della storia dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti».

Il senso della nostra vita è quello di essere una parabola, analoga a quelle evangeliche: «Il Regno dei cieli è simile a dei preti che hanno saltato il muro e sono entrati in condizione operaia. E vi sono rimasti...»). Tutte le parabole sono portatrici di ambivalenze inevitabili. Noi viviamo e raccontiamo la nostra, altri la loro. Alla fine un Altro giudica con la prova del fuoco i materiali utilizzati nel lavoro per il Regno: se oro, paglia, o altro. Nell'ottobre scorso il vescovo francese presidente della Commissione per il mondo operaio ha chiesto perdono a quei preti che, esattamente 40 anni fa, costretti a scegliere tra ministero e vita operaia, optarono per questa seconda alternativa: «Vogliamo dire a questi preti che si sono sentiti esclusi che noi siamo pentiti di tutto ciò che quarant'anni fa e ancora oggi, ha fatto pensare che la condizione operaia sia incompatibile con lo stato di vita del prete». Anche qui, una rondine non fa primavera però è bello vederla volare.

ROBERTO FIORINI

V.le Piave, 22/A

46100 Mantova

SUL FARE TEOLOGIA DA PARTE DEI PRETIOPERAI

(Le note seguenti sono la sintesi di una comunicazione di Roberto Fiorini ai P.O. lombardi che ogni due mesi si incontrano a Rovato (BS) dalla sera del venerdì al pomeriggio del sabato. E quindi semplicemente uno strumento di lavoro culturale e teologico tra i tanti che in questi anni ci siamo scambiati nel cammino di ricerca che ci accomuna.

Nel n° 1-2 nella sostanza si tocca l'interrogativo se per noi sia possibile e giusto tentare di "fare teologia". È possibile "bere al proprio pozzo?". Ci si perdoni questa appropriazione del titolo bellissimo di un libro di G. Gutierrez che in copertina presenta un indio che beve acqua attinta col suo sombrero.

Al n° 3 vengono indicati una serie di letture teologiche nelle quali è rilevante la categoria del... dove (quo). La domanda sottintesa è la seguente: la nostra vita di pretioperai che è l'esito voluto e cercato di uno spostamento, una dislocazione, un cambio di posto, una discesa in basso... può contare su analogie o corrispondenze teologiche? Nei testi suggeriti la categoria dello spostamento viene applicata da diversi autori alla teologia, alla chiesa e a Dio stesso).

1. *Mi sembra importante innanzitutto esplicitare alcune obiezioni che sono presenti tra noi:*

- *come è possibile fare teologia da parte nostra in una situazione politica, sociale... e personale tanto pesante? Non è una forma di fuga? Non occorre investire il nostro tempo in azioni più necessarie ed urgenti?*

- che senso ha fare teologia quando il nostro "peso" sugli orientamenti dominanti nella chiesa è minore di un "atomo sulla bilancia"?

- che strumenti possiamo avere per fare teologia viste le scelte che nella vita abbiamo fatto? Può fare teologia chi ha gran parte del suo tempo occupato nel lavoro con tutto quello che ne consegue sul piano fisico, psicologico...?

- Il nostro fare teologia non ricade inesorabilmente nella forma autobiografica, in narrazioni che già conosciamo nei loro momenti fondamentali? Non vi è una ripetitività sclerotizzata senza capacità di rinnovamento e creatività?

2. Un primo approccio sul senso del nostro fare teologia

- Altre obiezioni si possono aggiungere, ma queste possono bastare. A me pare che proprio questi interrogativi, che sembrano portarci a concludere sulla inutilità del nostro sforzo, ci possono orientare a giocare le nostre risorse e la nostra passione in un'impresa che per molti versi pare disperata e fallimentare. Questo spiazzamento fa parte del nostro "quo" e in quanto tale va assunto. Anzi un tale spiazzamento che parrebbe un ostacolo non può, invece, essere un... trampolino di lancio per una riflessione cosciente e critica della fede? La nostra ricercata *omologazione* con tanti *poveri cristi* non può essere la scoperta della perla preziosa sepolta nel campo, nascosta nei *sotterranei della storia*?

- Pensando alla vita di molti di noi, ai casini, agli spiazzamenti, alle scelte perdenti compiute, all'essere sotto con tutto quello che una tale posizione comporta, ed alla scintilla di fede che non ci ha mai abbandonato, mi è venuto in mente il libro di Silone *L'avventura di un povero cristiano*. Una grande teologia è in esso contenuta: una teologia non accademica ma profondamente vera. E qui viene buona una riflessione critica del teologo Bonhoeffer importante per una revisione *teologica* del rapporto teoria-prassi: *abbiamo vissuto troppo intensamente nel pensiero e abbiamo creduto che fosse possibile garantire in precedenza, mediante la ricognizione di tutte le possibilità, il risultato di qualsiasi azione, in modo tale che essa si compia, in conclusione, da sola. Un po' tardi abbiamo imparato che non il pensiero, ma l'assunzione di responsabilità è l'origine dell'azione nuova. Penaserete esclusivamente ciò di cui risponderete agendo. Per noi il pensiero era spesso il lusso dello spettatore, per voi sarà interamente al servizio dell'azione.*

- Mi sembra che il vero nodo consista nel giocare sino in fondo quella realtà

misteriosa che nella nostra vita non è mai venuta meno, quella per intenderci che noi chiamiamo fede.

Se con un pizzico di presunzione possiamo dire che le nostre vite sono *avventure di poveri cristiani*, ebbene perché mai dei poveri cristiani non possono fare teologia?

Inoltre, se sono vere le affermazioni di Bonhoeffer sull'assunzione di responsabilità quale origine dell'azione e del retto pensare, allora sarebbe irresponsabile svendere le decisioni che nella vita abbiamo assunto, non impegnandoci in un compito di attenzione riflessiva o svalutando a priori questa possibilità che abbiamo tra le mani. Se la stanchezza è presente dentro di noi per il tanto lavoro a perdere accumulato in tanti anni, accogliamo l'esortazione che ancora Bonhoeffer rivolgeva ai suoi compagni della resistenza tedesca: *può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore.*

3. De quo ovvero sul dove: alcune correlazioni significative per un giusto apprezzamento del suo significato

- Il metodo che in questa fase mi sembra utile consiste nel relazionarci ad altri che hanno usato la metafora spaziale dello *spostamento* applicandola alla teologia ed a Dio stesso ed alla chiesa.

Inoltre seguiremo la vicenda del teologo Bonhoeffer dislocato nel carcere nazista e la sottolineatura di Gutierrez sui limiti della teologia moderna emersi proprio nella vicenda storica del pastore tedesco con le sue riflessioni che ci sono rimaste.

Infine mi sembra utile suggerire due scritti: il primo di Metz sulla teologia come biografia, dato il carattere abbondantemente biografico col quale noi comunichiamo; il secondo di Gutierrez può essere utile sotto il profilo metodologico sul fare teologia.

Sono solamente indicazioni per verificare se la categoria della dislocazione, per noi tanto importante per la comprensione della nostra vita anche sul piano della fede, rappresenti una chiave interpretativa utile o forse necessaria per un sano ed onesto ragionare teologico.

I testi sono stati presi da articoli di Concilium, alcuni pubblicati diversi anni fa in un clima storico ed ecclesiale diverso. Mi auguro che questo non rappresenti un ostacolo alla linee di ricerca che vengono suggerite.

- Il n° 5/78 di Concilium porta il titolo significativo *"Gli spostamenti attuali della teologia"*. Dall'articolo conclusivo di Jossua traggo alcuni spunti.

- Il primo spostamento da segnalare è l'abbastanza generale inquietudine in materia di fede quale segno di una evoluzione comune a un gran numero di cristiani

- dalla preminenza della riflessione sistematica... a una maggiore attenzione per l'esperienza, l'inventario e la critica della fede vissuta, per l'esperienza cristiana comune.

Nessuna teologia potrà più nascere se non dall'esperienza degli uomini, dei credenti, se non confrontandosi di continuo con essa, verificandosi incessantemente su di essa.

Non è più possibile dimenticare che ogni discorso nasce *in un contesto ben preciso* e in certa misura - pur senza cadere nel semplicismo delle sovrastrutture e dei riflessi - ne è prodotto.

- domani la teologia cristiana non esisterà se non sgorgando di nuovo da una esperienza spirituale intensa

- domani non ci sarà più *una* teologia, come ieri; ma neppure teologie occidentali, corrispondenti ad altrettante famiglie spirituali, come oggi. Ci saranno *delle* teologia diverse, qua e là nel mondo, corrispondenti a culture, radici profonde, modi diversi di marciare verso l'avvenire;

- l'autore nota che potremmo assistere anche ad una reazione simile a quella avvenuta contro il modernismo.

Il discorso può essere integrato con l'articolo di Metz (Concilium 1/84) "*La teologia è la fine del moderno*" ove tra l'altro viene sottolineato il passaggio da una chiesa più o meno monocentrica (europea e nordamericana) ad una chiesa universale policentrica sul piano culturale e su scala mondiale.

• In Concilium 4/92, titolato "*Dov'è Dio? Un grido nella notte oscura*" nell'articolo di apertura *la dislocazione della questione dell'identità di Dio e il problema della sua localizzazione* Duquoc sottolinea la vanità, anzi la pericolosità del porre le domande *chi è Dio? che cosa è Dio?* Dio in se stesso sfugge all'esperienza: la morte di Gesù sulla croce suggella questa inconoscenza.

È meglio conoscere il luogo dove Dio agisce piuttosto che conoscere chi egli sia. La conoscenza della sua identità non affranca dall'idolatria.

Dov'è Dio? Il N. T. ha dislocato Dio trasferendo il suo habitat dal tempio al corpo di Gesù. Ma è appunto lui che muore sulla croce, escluso da tutti. L'escluso è ormai l'indizio della presenza. Il che significa non che l'escluso sia un testimone perfetto: è l'indizio che questo mondo non è il regno di Dio, egli è l'esterno delle nostre società... rappresenta la loro sovversione potenziale. Dov'è Dio? È là dove un essere concreto è segno che il regno non è ad-venuto,

è là dove un essere concreto ferisce la pretesa delle nostre società di appagare tutti i desideri.

I poveri e gli esclusi sono la sua residenza attuale. Così la sua divinità interroga, non impone. "Non c'era posto per loro nell'albergo". Dio è sempre fuori, con quelli che il treno del mondo vi getta.

- Ora il discorso dello spostamento lo affrontiamo attraverso la vicenda di un teologo che fa teologia all'interno del carcere nazista. *Teologia dal luogo della prigionia politica*. È da leggere. Mi limito a riportare i capitoletti:

- una conoscenza non può venire separata dalla esistenza nella quale è acquisita

- prospettiva dal basso "che Dio getti lo sguardo proprio là di dove gli uomini hanno cura di distoglierlo... tutto ciò un carcerato lo può capire meglio di altri, questa per lui è veramente una lieta novella"

- un prigioniero politico come sfida teologica "la teologia pericolosa, quando vuol rimanere fedele alla propria causa, aldilà della borghese divisione del lavoro tra religione e società, spiritualità e solidarietà".

Questa è la provocazione della verità che Bonhoeffer ha consolidato nel radicale *luogo teologico*, nel luogo della prigionia e dell'assassinio...

È importante il contributo di Gutierrez "*I limiti della teologia moderna: un testo di Bonhoeffer*", Concilium 5/79, perché mette ben in luce come il teologo tedesco ha portato sino in fondo i limiti cui è pervenuta la teologia moderna, ed ha avuto l'intuizione che sarà fatta propria dalla teologia della liberazione (lo sguardo dal basso). "Quando afferma che Dio soffre sulla croce, B. respinge la sofferenza ingiusta sperimentata da quelli che stanno in basso, e postula il diritto alla vita in tutte le sue dimensioni come una esigenza biblica. Ancora una volta un profondo senso di Dio porta ad una nuova sensibilità verso il povero... B. non arrivò a fare di questa sua intuizione il centro del suo discorso teologico che rimane soprattutto attento alle sfide del mondo moderno. Però seppe accettarle frontalmente, rendendosi così conto dei limiti di questa impresa. La sua riflessione prende un taglio che deriva da una esperienza personale molto profonda. Per questo ci offre una testimonianza e indica piste di grande fecondità".

- Venendo a noi può esser di aiuto leggere l'articolo di Metz "*Teologia come biografia*", Concilium 5/76 che parte dal seguente assunto la teologia cattolica dell'età moderna mi sembra segnata di lontano da uno scisma profondo tra sistema teologia ed esperienza religiosa, tra dossologia e biografia, tra dogmatica e mistica"... "che aspetto dovrebbe avere una teologia che riuscisse a por fine a questo scisma tra dogmatica e storia vissuta e, con forza di

mediazione creativa, ricomporre in unità quanto è stato scisso?". L'autore sceglie l'opera di k. Rahner come paradigma del tentativo di superamento dello scisma.

Infine Gutierrez nel contributo *Quale linguaggio su Dio*, Concilium 1/84 affronta la questione del metodo in teologia e dell'assunzione del punto di vista del povero per la nostra riflessione, e dall'altra della necessità dell'annuncio evangelico nel nostro ambiente da parte della comunità cristiana".

In successione i capitoletti:

- *trovare un cammino...*

atto primo

contemplazione
azione
silenzio

atto secondo

teologia
parola

- *partendo dal povero...*
- *per testimoniare la risurrezione*

4. Da questo breve escursus che si può approfondire, modificare, integrare... mi pare si possa ragionevolmente dire che la categoria della *dislocazione* sia ampiamente utilizzata. Aldilà delle sintonie o delle accentuazioni diverse che possiamo avere con gli studi a cui si è fatto cenno di certo si deve convenire che il dove, il *quo*, è teologicamente rilevante. Anzi appare come una chiave che non solo consente l'accesso a tematiche teologiche di prim'ordine, ma addirittura sembra assumere una funzione discriminante.

La nostra avventura di poveri cristiani, preti spostati e finiti sotto, forse è una cartina di tornasole di qualcosa di grande che riguarda lo stesso migrare di Dio e della coscienza che "nessuna istituzione, fosse anche ecclesiale, è ormai sicura di dare stanza a Dio. Egli non ha più insegna ufficiale. E così siamo diventati di nuovo nomadi". (Duquoc)

ROBERTO FIORINI
V.le Piave, 22/A
46100 Mantova

LA PAROLA ALL'ULTIMO ARRIVATO

Sono l'ultimo arrivato. Dovrei presentarmi e tentare di spiegare come mai un uomo di trent'anni, un "figlio del riflusso" (I), decide di inserirsi (proprio ora!) in un percorso da molti giudicato ormai al capolinea...

Io penso che certe intuizioni possano essere comunicate non al momento della loro formulazione "a tavolino" bensì dopo averle sperimentate "sul campo".

Del resto questa è la stessa dinamica di comprensione e di comunicazione della parola di Dio, come ci ricorda il passo di Es. 24,7: "Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e poi lo ascolteremo".

Tuttavia, tenendo fermo il silenzio sul "lavoro in corso", per l'insistenza degli amici P.O. della Lombardia, provo a dire qualcosa sul retroterra motivazionale che ha fatto da terreno disponibile ad accogliere il seme della "dislocazione".

LE MOTIVAZIONI

Due precisazioni prima di iniziare. Essendo prete da pochi anni, le motivazioni che mi hanno spinto a dislocarmi in condizione operaia sono più frutto di una ricerca intellettuale che non frutto di esperienza. Motivazioni sorte dalla lettura, e dunque "a rischio". Mi ritorna alla mente un apoftegma di un anonimo padre del deserto: "I profeti hanno scritto libri, poi vennero i nostri

padri che li misero in pratica. Quelli che sono venuti dopo di loro li impararono a memoria. Infine è giunta la presente generazione che li ha copiati e sistemati, inutili, negli scaffali".

La seconda precisazione. Molti riferimenti e citazioni risulteranno comuni a quelli di altri P.O. Alcuni sembreranno slogans logorati per la continua ripetizione. Li riporto lo stesso perché, come dice F. Rosenzweig: "La parola non è mai ultima, non è mai semplicemente parlata. Questo è l'autentico mistero del linguaggio, questa vita propria: la parola parla".

Ho provato a sistemare in quattro filoni (la divisione è solo una griglia usata per comodità. Gli intrecci, in realtà, sono inevitabili) le motivazioni principali della mia dislocazione. Sono intuizioni, allusioni che qui riporto a mo' di indice ragionato.

MOTIVAZIONI ESISTENZIALI

- Nella stagione della vita dove si impone la ricerca di una propria identità, ho potuto gustare il valore dell'inquietudine, che, contro ogni desiderio definitorio e definitivo, spinge nella direzione di un'identità dinamica. Mi ha segnato la riflessione di E. Bloch sul "principio speranza", il suo concepire l'esistenza umana come "viaggio duro e rischioso, un soffrire, un peregrinare, un errare, un cercare la propria dimora nascosta... nella coscienza della luce". Ho scoperto che questa inquietudine-ricerca non è propria solo di chi crede in un "trascendere senza trascendenza" ma è iscritta nello stesso codice genetico dell'esperienza di fede ebraico-cristiana. Facendo riferimento a Gen.12, 1ss (ed Eb. 11,8) si potrebbe chiamarla "identità abramitica" (ma vale anche per Gesù: Lc.9,58 e Gv.3,8). "La tentazione di guardare indietro, come Lot, è continua. Anche la nostalgia dell'Egitto con le sue cipolle sicure. Abramo invece, non sapeva dove andava, sapeva soltanto che doveva lasciare. Gli Ebrei conoscono solo l'asprezza piatta del deserto, non la mappa della terra promessa. Gesù in croce urla disperato perché tutti, perfino il Padre, lo hanno abbandonato. L'avventura della fede non si iscrive nel cerchio dell'eterno ritorno ma nella linea retta di un cammino senza appigli, senza sicurezze". (F. Gentiloni)

- A livello più esperienziale, nei 5 anni vissuti come prete di parrocchia, in un quartiere della periferia sud di Milano, ho provato l'esigenza di ricercare una condizione di vita meno privilegiata. Inoltre sono stato come "roso da un tarlo" che chiamo "sospetto di arroganza": un senso di insopportabilità nei confronti

del protagonismo clericale che ho provato sia a livello psicologico sia come problema teologico. Mi riconosco in queste parole di P. Tillich: "La nostra vita religiosa è riconoscibile per l'immagine di Dio che l'uomo si crea. Penso a quel teologo che non aspetta Dio, perché lo possiede in una sua costruzione dottrinale. Penso a quello studente di teologia che non aspetta Dio perché lo possiede chiuso in un libro. Penso a quell'uomo di chiesa che non aspetta Dio, perché lo possiede racchiuso in una istituzione, penso a quel credente che non aspetta Dio, perché lo possiede nella propria esperienza. Non è facile sopportare di non avere Dio, di doverlo aspettare; non è facile predicare ogni domenica senza mai pretendere di possedere Dio e di poterne disporre. Non è facile annunciare Dio ai bambini e ai pagani, agli scettici e agli atei, spiegando nello stesso momento che anche noi non possediamo Dio, ma dobbiamo attenderlo. Sono convinto che gran parte dell'opposizione al cristianesimo si basa sulla pretesa chiara o no dei cristiani di possedere Dio, la qual cosa comporta la perdita della dimensione dell'attesa... Noi siamo più forti se aspettiamo, che se possediamo".

MOTIVAZIONI BIBLICO-SPIRITUALI

Qui l'indice si fa, per forza di cose, ancor più allusivo! Ogni tema qui riportato richiederebbe per sé un intero articolo. Provo solo a far intuire il "clima"...

1. Tema della povertà

Dell'avere.

Don Milani invitava a "parlare sempre dalla cattedra ineccepibile della povertà". E p. Chevrier intuiva che il mistero dell'incarnazione richiede come testimoni "preti poveri per i poveri".

Dell'essere.

Anche su questo fronte d. Milani è un maestro: "la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale". Ha inciso su di me la testimonianza dei P.O. sulla condizione operaia vista dall'interno, là dove "si condivide un devastante impoverimento dell'essere, un balzo indietro rispetto al livello di evoluzione della specie, che in altre

condizioni materiali è possibile raggiungere". Sulla stessa linea un'intuizione fatta propria dai centri di cultura popolare nel loro intervento: "l'oppressione modifica la psicologia dell'oppresso".

Centralità dei poveri.

Lc. 4, 16 ss: "...mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio". Sono le parole con cui Gesù inaugura il suo ministero pubblico e che per l'evangelista Luca contengono in un certo modo tutto il vangelo. Esse alludono al tema biblico della centralità dei poveri, messo a fuoco, a livello esegetico, da J. Dupont (non è un problema solo etico, ma ne va del volto stesso di Dio e dell'immagine di Chiesa...), ed elaborato, a livello teologico, nelle teologie della liberazione ("opzione preferenziale per i poveri". Ma anche la Cei ha parlato di "ripartire dagli ultimi"!).

Fede povera.

"Non possiedo nè argento nè oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il nazareno, alzati e cammina" (At. 3,6). "...ti basta la mia grazia, la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2 Cor. 12,7-10). Su questo tema della fede povera sono stato ammaestrato sia dalla riflessione monastica della Comunità di Bose, sia dalla riflessione ecumenica (Gruppo di Dombes) sia da quella secolare dei P.O. (interessante convergenza!) a non confondere l'identità cristiana con quella confessionale o culturale o ideologica. Non avere con sé nulla se non una fede da condividere. Anche perché l'aver delle cose, delle strutture, comporta l'incontrare gli altri nel ruolo di chi gestisce e deve difendere ciò che ha. Non si inserisce qui l'esperienza di Francesco d'Assisi? "Una volta il Vescovo di Assisi disse a S. Francesco: "La vostra vita mi sembra dura e aspra, poiché non possedete nulla a questo mondo". Rispose il Santo: "Messere, se avessimo dei beni, dovremmo disporre anche di armi per difenderci. È dalla ricchezza che provengono questioni e liti, e così viene impedito in molte maniere tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo...." (3 Comp. 35).

2. Tema dell'ascolto.

Mi sono chiesto e continuo a chiedermi cosa significa ascoltare, intuendo che la fede è ascolto (Dt. 6,4: "Ascolta Israele..." . K. Barth diceva: "L'organo della fede è l'orecchio" i padri direbbero: il cuore!) e che l'altro, ogni altro, va

ascoltato come uno che ha un nome proprio, persona riscattata dal regno indenumerabile delle cose ("Là dove egli è, è un centro, e quando apre la bocca è un inizio" F. Rosenzweig). Qui è fondamentale la lezione dell'ebraismo, questa "civiltà del commento", che nasce dall'affaticarsi nell'ascolto!

3. Tema della vita nascosta e della condivisione.

"Abita la terra e vivi con fede" (Sal. 36,3). "... assumendo la condizione di servo" (Fil. 2,5 ss). È la vita nascosta di Gesù a Nazareth e Cafarnao (ma anche il suo insegnamento pubblico sul valore del nascondimento e contro il mettersi in mostra e l'ipocrisia...) reinterpretata lungo tutto il corso della tradizione cristiana da coloro che hanno capito che "la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col. 3,3): dai Padri del deserto (riguardo ai quali va precisato che la cosiddetta "fuga mundi" non è fuggire il mondo ma la mondanità, la visibilità costantiniana!) a C. De Foucauld ("all'ultimo posto"). Sull'aspetto della condivisione mi ha aiutato anche la riflessione teologica di G. Ruggieri sulla "compagnia della fede", come accoglimento sovrano e non dialettico dell'altro, come dimostrazione della capacità universale della fede.

4. Tema della storicità della fede, appassionata della vita dell'uomo.

"Io sono venuto perché l'uomo abbia la vita e la vita in abbondanza" (Gv. 10,10). "Dio non ha creato la religione ma il mondo" (F. Rosenzweig). Su questo punto, così importante per il rapporto tra teonomia e autonomia, ("un rapporto totalmente diverso da quello che corrisponde ad una sintesi...: lega il non addizionabile", E. Levinas) gli stimoli più importanti mi sono giunti dalla riflessione teologica di D. Bonhoeffer, dai "teologi del Concilio" (Chenu, Congar, Rahner...) da E. Schillebeeckx ("la causa di Dio è la causa dell'uomo"), da I. Mancini ("fare la duplice professione di fede", senza mai opporre Dio e l'uomo) e dalla tradizione rabbinica.

5. Tema della gratuità.

Anche qui accenno solo alla categoria della "dedizione incondizionata", categoria centrale nella riflessione cristologica, e all'imperativo, che sorge dall'indicativo, di "predicare gratuitamente l'Evangelo" (1 Cor. 9 e 2 Cor. 11,7). Su questo punto mi ha interpellato in profondità la riflessione dei P.O. sul non diventare "professionisti del sacro".

6. Tema di un "cristianesimo non giudicante".

"Non giudicate" (Mt.7,1). "Dio ci ha amati quando eravamo ancora peccatori" (Rm. 5,8). È quella figura di cristianesimo che ho trovato incarnata nello Staretz Zosimo descritto da F. Dostoevski nei "Fratelli Karamazov", figura tipica del monachesimo russo e prima ancora dei padri del deserto (Abba Poemen, ad un fratello che gli chiedeva: "Alcuni fratelli vivono con me. Vuoi che dia loro ordini?" rispose: "No! Diventa per loro un modello, non un legislatore"), che trova un vertice in Isacco di Ninive (il cantore della misericordia! Figura importantissima con cui è bene fare i conti se si vuole ripetere con il salmista: "amore e giustizia voglio cantare". Nel sermone 81 Isacco dice: "Cosa vuol dire un'anima, un cuore pieno di compassione? È un cuore che brucia per ogni creatura: per gli uomini, per gli uccelli, per gli animali, per i serpenti, per i demoni. Il loro ricordo e la loro vista fanno versare lacrime ai santi. E la compassione immensa e intensa di cui trabocca il cuore dei santi li rende incapaci di sopportare la vista della più piccola ferita, anche insignificante, in una qualunque creatura. Così essi pregano in ogni momento con lacrime anche per gli animali, per i nemici della verità e per coloro che fanno loro del male"). È l'invito a vivere "l'ypomonè" (lo stare in posizione di sostegno rispetto agli uomini e alla storia, partecipando alla pazienza di Dio) e "la macrothymia" (il sentire in grande, che crea un atteggiamento di misericordia).

MOTIVAZIONI ECCLESIALI

Solo tre accenni tra i molti possibili.

- Una diversa forma del ministero presbiterale. Quello della "forma" è un problema che investe tutti. Anche nel ministero in parrocchia, in un ambito ritenuto dai più pacifico e, di fatto, non problematizzato, un prete deve con fatica trovare la forma per esprimere il proprio ministero. Qualcuno lo risolve attraverso la scorciatoia "essenzialistica" (il prete, per essenza, "è" e "fa"...), stabilendo tutto a priori. Io sento l'importanza di ricercare una forma che emerga dallo "stare", con la passione per l'Evangelo. Del resto mi sembra che la *Presbyterorum Ordinis* si muova in questa direzione. A livello teologico mi hanno aiutato le riflessioni di S. Dianich e di G. Moiola sulla figura del prete diocesano. A livello di spiritualità, il Prado.

- Nel processo della "nuova evangelizzazione". Tra le tante mi hanno

illuminato le riflessioni di C. M. Martini e W. Kaspers sulla nuova evangelizzazione intesa non come "conquista" di spazi per l'annuncio, ma come invito alla Chiesa di essere in stato di conversione. E l'invito di P. Ricca a ricercare quel messaggio specifico, particolare, che colpisce il cuore di una generazione e la risveglia; una parola specifica che non si può improvvisare, in quanto è una "rivelazione", per la quale occorre pregare e leggere la Bibbia con il cuore del nostro tempo e con la fede di Abramo.

- Sul versante ecclesologico mi hanno stimolato gli studi di G. Lohfink sulla Chiesa come "società alternativa" che annuncia "per fascino" (col problema aperto di come mantenere la radicalità del Vangelo senza costruire comunità parallele che, di fatto, fagocitano l'uomo nei recinti del Sabato...).

MOTIVAZIONI SOCIOLOGICHE

a. Lo scandalo della povertà-impovertimento.

Vista nel terzo mondo (ma ora bisognerebbe chiamarlo l'altro mondo!) grazie ai rapporti di Pax Christi, alle denunce delle teologie della liberazione, al dibattito più generale sul rapporto nord-sud.... Vista nel primo mondo con gli occhi di d. Milani, nella riflessione del C.N.C.A. (l'emarginazione creata dalla normalità può essere riscattata non con l'assistenzialismo ma con la condivisione e il rendere protagonisti), nelle inchieste della GIOC sulla condizione dei giovani lavoratori...

E, ancora, hanno avuto la funzione di collirio per un vedere più in profondità alcune esperienze fatte in prima persona, le testimonianze dei P.O., la loro riflessione sull'agire contro il subire passivo (su quest'ultimo punto ho trovato interessante la riflessione della "Scuola di Francoforte" sulla ragione strumentale e la ripresa teologica di J. B. Metz e J. Moltmann).

b. La scoperta del mondo operaio.

Scoperta avvenuta grazie ad una serie di incontri: con la gente del quartiere dove ho vissuto per 5 anni come prete di parrocchia, con i P.O., con alcuni amici militanti...

Presenza colta grazie ad alcuni giornali "non fotocopia" che anche nell'ubriacatura ideologica degli anni 80 hanno cantato fuori dal coro che gli operai continuano ad esserci e mantengono una loro centralità.

L'intuizione che, proprio perché oggi il mondo operaio non è più "sotto i riflettori" è necessario un maggior ascolto, un ascolto "diverso", non più bloccato da paure ideologiche.

c. Stare per capire.

Da ultimo voglio ricordare la messa in rilievo del ruolo ermeneutico della condizione sociale, ovvero della costruzione di un punto di vista sulla realtà che sia critico e consapevole dei condizionamenti e dell'impossibilità di una presunta neutralità-scientificità (ricordo alcune stimolanti riflessioni di G. Girardi). È lo sguardo dal basso e dal di dentro di D. Bonhoeffer (il quale, allo stesso tempo, pone il problema del "successo", del non far diventare questa prospettiva dal basso un prendere partito per gli eterni insoddisfatti, poiché dal punto di vista etico non è irrilevante se le proprie scelte hanno successo o no, incidono o no sul cammino storico...).

Ecco dunque accennati i fili principali che compongono il tessuto motivazionale del dislocarmi in condizione operaia. Sono stati intessuti "a tavolino", nel ruolo di apprendista tessitore. Non so se questa trama reggerà alla forza d'urto delle vita operaia (già ora, agli inizi dell'esperienza, reinterpreterei modificando e sfumando alcuni aspetti...).

ANGELO REGINATO

Via S. Eusebio, 15
20092 Cinisello Balsamo (MI)

L'ANIMA IN UNA FORESTA DI DETTAGLI: CAMMINI SPIRITUALI NEL LAVORO QUOTIDIANO

«Chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre per tutta la terra».

Questa espressione del nostro compagno Sirio Politi, può essere assunta come esauriente descrizione della "parabola" storica di ogni preteoperaio.

Ciò che ci ha accomunato, e ci accomuna tuttora, nella pluralità delle storie personali, sono due svolte risultate determinanti nella nostra vita: l'essere diventati preti e l'ingresso nella condizione operaia.

I chiaroscuri, le esitazioni, che nel tempo possono essere intervenute sui due fronti e soprattutto le reciproche interferenze, non intaccano la sostanza del fatto, cioè dell'essere e riconoscerci come preti operai. Anzi, proprio dall'originalità della nostra esperienza unica, dalla tensione critica determinata dalle due polarità vissute, dal filtro operato dall'abbondante sofferenza che ha accompagnato la nostra esistenza in questa duplice e totalizzante esposizione, ne è nato un frutto buono per noi e da offrire umilmente anche agli altri.

La scelta del lavoro dipendente e/o manuale ha reso possibile al P.O. una nuova sintesi esistenziale ed ha significato la dislocazione, lo spostamento, ed un nuovo radicamento, in una quotidianità paritaria con i compagni di lavoro.

«Lasciai la mia casa e la mia terra (Gen. 12,1): lasciai un ruolo, una professione che mi poteva dare prestigio, onore, benessere, per andare a condividere la vita operaia, una condizione che mi assicurava solo fatica, insicurezze, anonimato, se non riprovazione e disprezzo.

E questo ho fatto perché tale mi appariva la volontà di Dio; anzi oggi, a

distanza di 23 anni, sono portato ad attribuire a Dio stesso la forza che ho avuto per prendere quella decisione, superando tutte le difficoltà che ho avuto in famiglia, nella Chiesa, tra gli amici».

«All'inizio ricordo che alla domanda di qualcuno riguardante il cosa faccio come prete, rispondevo che il prete non è tale perché fa certe cose... tuttavia è apparso ben presto chiaro a tutti, anche a me, che il non fare più scuola di religione, l'oratorio, la cura pastorale, le funzioni sacre ecc., e il non riceverne più la corresponsione, voleva dire che io rifiutavo la 'professione del prete'. Non solo, ma poiché andavo a fare un lavoro che non si configurava come ministero e che, pur riconosciuto dalla Chiesa del Vat. II°, dalla stessa non era mai stato preso in seria considerazione, di fatto la mia scelta era diventata anche un venir meno al servizio all'istituzione Chiesa».

«Seguendo l'idea evangelica di dovermi fare piccolo e senza potere ritornai a fare il vicario.cooperatore di un parroco che non dico. Scontri violenti, fuga, malattia vera e propria. La mia visione negativa circa la parrocchia si accentuò. La Chiesa è troppo gerarchica e il popolo non cresce. La realtà di 'popolo di Dio' non entra nella gente perché non è entrata nei preti e nei vescovi. Rifiutai così parrocchia e insegnamento della religione. E così il dado era tratto. Ma come sbarcare il lunario?»

Non mi restava che cercare un lavoro. Scartai l'idea dell'impiegato o del burocrate; volevo un lavoro manuale come i poveri. Vi sono sempre rimasto fedele: falegname, fabbrica di mole, fabbrica tessile, fabbrica metalmeccanica attuale.

L'idea mi aveva spaventato; l'impatto fu tremendo, ma ormai le navi erano bruciate e ce la dovevo fare».

Una scelta dettata dal bisogno di essere segno di "fedeltà a Dio e all'uomo" (Fil, 2, 1-11).

Il prete e il credente non è al di fuori o al di sopra della mischia, ma dentro, e cerca di trovare nella storia la incarnazione continua della Parola di Dio.

Questa esigenza spirituale ha portato a scavare nelle motivazioni che stanno alla base di una scelta (perché sono diventato PO?) non meno delle considerazioni sull'efficacia di questa scelta.

Il P.O. ha lasciato che le domande e gli interrogativi incontrati nell'ambiente concreto del lavoro invadessero l'insieme di convinzioni, costume di vita, riferimenti culturali e spirituali, ruoli... che avevano determinato e caratterizzato il suo precedente ruolo.

La condivisione della quotidianità della vita ha reso possibile un ripensamento e una nuova modalità di impostazione della vita stessa, nel suo complesso di valori, di relazioni, di funzioni, di affetti.

«Lo sforzo maggiore che mi ha impegnato è stato il diventare sempre più uomo tra gli uomini. Suona banale questa affermazione, ma nella sua semplicità, per me, resta l'intuizione di fondo. Anche a livello di fede, credo.

Nel capire cosa comporta essere uomo e nel viverlo, penso consista il nucleo essenziale della salvezza di Dio che Cristo ci offre».

«Oltre al pane che mangio ogni giorno e che guadagno con le mie mani; e al pane dell'Eucaristia che dà senso al mio banale quotidiano, mi nutro di utopia. Uno degli assunti teologici del mio vivere presente è che la Parola divina non può essere ascoltata dagli uomini se non diventa parola dell'uomo". Il senso del mio vivere in comunità, socializzare, farmi carico di... è quello di proporre offerte vitali, un luogo intenso di rapporti oblativi, per permettere alle persone di diventare se stesse».

«Se il passo di Filippesi 2, 1-11 può senz'altro sintetizzare bene le motivazioni che mi hanno portato a dislocarmi in condizione operaia, ora, il mio deciso permanervi è sostenuto da una convinzione radicata fortemente nella cosiddetta 'prassi messianica' di Gesù, cioè nella scelta di porsi nella linea profetica e non in quella sacerdotale.

A raggiungere questo affrancamento dal sacro ha certamente contribuito la mia decisione di restare in paese 'come prete senza fare il prete'. Una decisione faticosa e sofferta, ma che nel corso degli anni mi ha consolidato nella convinzione di quanto sia pericoloso per un prete avere sempre e comunque l'alibi del sacro per manifestare la propria fede.

Attualmente non sono più 'geloso' del mio sacerdozio; e questo non per una caduta di tensione ideale, ma per la sorprendente gioia di sentirmi libero, affrancato, dal debito del sacro».

La spiritualità che compenetra la vita dell'uomo - credente - prete operaio è sostenuta dalla capacità di fare scaturire dalle vicende umane, cioè dalla storia, ciò che di 'mistico' vi è mescolato dentro. Una spiritualità che sa coniugare l'impegno di lavoro con momenti di ascolto, di silenzio, di contemplazione dello Spirito presente nelle inquietudini e ricerche quotidiane che attraversano la vita sia del P.O. che dei suoi compagni di lavoro.

Ne è derivato un modo di vivere la fede e la preghiera che non è fuga dal

mondo, che non è ricerca di un Dio estraneo all'uomo e alla storia, che non è contrapposizione di Dio alla città degli uomini, poiché non esiste una storia sacra, ma vi è una sola storia dell'umanità, in cui Dio opera con gli uomini, affidando loro il compito di esserne protagonisti.

«La mia esperienza parte dall'ospedale psichiatrico. È stato il mio cosmo nel quale ho visto il massimo della sventura (sofferenza fisica e morale, emarginazione sociale: tutte compresenti), la mia lente con la quale ho imparato a vedere quello che succede nel mondo in contesti diversi: assenza di giustizia, vuoto... vite assolutamente incomplete e stroncate.

Chi colma quello che manca? Nel mondo intero, cioè nei piccoli mondi concreti continua ad esserci questo vuoto di giustizia. I rapporti umani, sociali, economici e di potere producono questo vuoto di giustizia. Emerge una domanda: Dio, dove sei? L'immagine del Dio onnipotente fallisce pienamente se lo si confronta con la sventura umana».

«La liberazione più intima che ho gustato è stata quella di non avere più bisogno di alcun artificio spirituale farisaico per sentirmi con una fede nuda e povera di tutto.

Talvolta ho la sensazione di aver molto più chiaramente qualcosa di evangelico da dire a chi è credente, che qualcosa di credente da dire a chi è evangelico».

E qual è il Dio in cui credono i P.O.?

Non è certamente un Dio padre/padrone che incombe e fa paura, per accedere al quale bisogna sempre fare anticamera aspettando che qualche 'funzionario' ti introduca, alla sua presenza suggerendoti meticolosamente l'atteggiamento da tenere e le parole da dire.

«È il Dio dell'alleanza quello con cui parlo. Un Dio che con la sua presenza rende possibile l'utopia, che si realizza nella misura in cui noi uomini viviamo la logica dell'alleanza.

Fare teologia diventa allora credere in un Dio che 'passa' ed entra nella storia attraverso la mia libertà, una libertà chiamata a farsi buona, a diventare responsabile nei confronti di Dio con il quale sono chiamato a costruire un mondo felice e ordinato sempre come dono per l'uomo.

Se il disegno di Dio che è la felicità dell'uomo entra nella storia solo attraverso la responsabilità di ciascuno di noi, Dio allora non abita la 'casa del

futuro', cioè dell'aldilà, ma la casa della mia esistenza, per quanto povera o dislocata essa sia.

Il mio 'quotidiano' è l'unica porta alla quale Dio bussa per chiamarmi e affidarmi la felicità del fratello».

«È nata in me una spiritualità che si fonda sulla fede nel Dio di Gesù Cristo, che mi si presenta come

- un Dio assente, misterioso, nascosto: accettare che Dio è assente è non cadere mai nella tentazione di strumentalizzarlo e soprattutto non fare mai di Lui un alibi per le nostre responsabilità;

- un Dio impotente, debole, che ha lasciato all'uomo lo spazio necessario affinché fosse interamente uomo, padrone e signore di se stesso, della creazione, della storia;

- un Dio servo: la nostra mentalità è portata a fare di Dio un faraone, un re, al modo umano; ma Dio si manifesta invece nelle caratteristiche di vita proprie dei servi: la povertà, la debolezza, la disponibilità».

Ultimamente un nostro giovane compagno P.O. ci diceva: «il mio modo di stare davanti a Dio è continuamente attraversato da due immagini di Dio: una immagine 'militante di Dio', cioè di un Dio liberatore che fa giustizia all'oppresso; e una immagine 'ironica di Dio' (non funzionale, inutile, gratuita...), cioè di un Dio debole, che fa misericordia. Stare al cospetto di questo Dio significa per me "abitare la contraddizione"».

Concludo riportando un pensiero di Sirio: «Chi ha sentito posarsi gli occhi di Dio sull'anima e ha provato il bruciore del suo segno sulla fronte a segnare di destino assoluto la sua vita, non può vivere alla giornata contentandosi di fare del bene, tranquillo di ogni apostolato, soddisfatto di ogni maniera di vita. Grazie a Dio gli grida dentro un richiamo spietato e una violenza lo porta via e sa di non essere che un pezzo di legno nella corrente del fiume, una foglia volata via dal vento». (*Uno di loro*, Gribaudi).

GIANNI ALESSANDRIA

Via Verdi, 34

26032 Ostiano (CR)

Sguardo dal basso

LA LIBERTÀ DI NON AVERE UNA CASA: PRETE OPERAIO IMPIEGATO AL SINDACATO INQUILINI

Trovatomi licenziato, per fallimento dell'azienda, alcuni anni fa dopo un periodo abbastanza lungo di cassa integrazione dedicato a ricerche per il sindacato della FIM, sono stato assunto dalla CISL come impiegato part-time dopo aver sempre rifiutato, per scelta, incarichi di apparato politico. E così da alcuni mesi mi trovo a lavorare con un anziano ma fervente e simpatico responsabile e con una gentile e combattiva collega al SICET che è un servizio offerto dal Sindacato agli iscritti inquilini per quanto riguarda la casa e il territorio.

La prima cosa che mi ha sorpreso è che questo servizio è abbastanza snobbato dal sindacato perché sembra che gli inquilini in Italia siano solo il 28,4%, e quindi presumibilmente anche gli iscritti per cui forse non vale neanche la pena di preoccuparsi più di tanto sia per la bassa percentuale degli utenti sia perché, forse, si tratta di gente che non si è data molto da fare per costruirsi o comperarsi la casa... alla faccia dello "stare con gli ultimi".

Altra sorpresa: lo sapevate che in Italia l'edilizia pubblica corrisponde solo al 5% del patrimonio abitativo totale (sia abitato dai proprietari che da affittuari) contro il 43% dell'Olanda, il 26,4% del Regno Unito, il 21,2% della Danimarca, il 17,1% della Francia?

E se prendiamo in considerazione solo il parco abitativo in affitto, le

percentuali degli alloggi sociali in affitto sono del 16,1% in Italia contro il 78,3% del Regno Unito, il 63% dell'Olanda, il 46% della Francia.

L'Italia si trova così al nono posto nei 12 Paesi. Anche in questo campo dunque siamo in ritardo rispetto all'Europa ma nessuno ne parla mentre vengono solo sbandierati i privilegi dello stato sociale che abbiamo rispetto agli altri paesi.

Va aggiunto che la tendenza nel settore prevede, in tutta l'Europa, la crescita ulteriore della proprietà diretta dell'alloggio, con conseguente riduzione dell'offerta in affitto e il progressivo disimpegno dell'intervento pubblico: riduzione/vendita del patrimonio abitativo sociale, trasferimento dell'impegno pubblico dall'investimento all'assistenza ("dal mattone alla persona").

Eppure i soldi per la costruzione di alloggi pubblici sono stati prelevati, e continuano a essere prelevati, dalle buste paga dei lavoratori dipendenti con la famigerata trattenuta GESCAL. E rimangono fermi nelle casse dello stato per anni finché, come è successo anche con il governo Amato, vengono usati per altre destinazioni nonostante la dichiarata anticostituzionalità dell'operazione. Nel frattempo i lavoratori dipendenti si son dati da fare per costruirsi la casa magari tramite le cooperative Acli-casa o le Di Vittorio con prestiti agevolati finché si vuole ma comunque da pagare con il doppio lavoro o con le ore straordinarie o con il tempo rubato alla personale crescita culturale, all'impegno nel sociale, al gioco con i figli, ecc ecc.

Attualmente il lavoro al SICET è triplicato e la fregatura per gli inquilini è che, con le nuove disposizioni dei *Patti in deroga* al famoso Equo Canone, si possono vedere tranquillamente raddoppiato il canone d'affitto e, per giunta, con la firma del Sindacato inquilini e delle Associazioni dei proprietari.

Ne volete sapere una curiosa? Mi sono trovato a firmare un contratto di affitto in base alla nuova legge e dall'altra parte del tavolo ad apporre la firma, per conto della proprietà che nel caso era la Curia, stava seduto un prete, mio vecchio condiscipolo in seminario, che non vedevo da anni. Con fare sorpreso mi dice: "ma adesso fai il prete sindacalista?". "No - rispondo - faccio come te il prete lavoratore. Tu lavori per la curia e io per la povera gente, che differenza c'è?".

Ma il settore che io seguo in modo particolare è quello degli *inquilini extracomunitari*. Abitano per lo più in catapecchie disabitate da anni e pagano affitti quintuplicati ("...in fin dei conti sono in cinque con cinque paghe..." si dice, dimenticando che non ci sono cinque cessi) a proprietari strozzini che farisaicamente si vantano di fare un'opera di misericordia e

arrivano a violare le più elementari norme di legge; per esempio si arrogano il diritto di entrare nelle case date in affitto giorno e notte per controllare come si comportano questi "strani" inquilini.

E questo è niente. Se i proprietari stipulano con i cittadini immigrati un affitto scritto - quando lo fanno - usano la formula del contratto ad uso "transitorio" che prevede la durata di un anno (con la conseguente insicurezza) anziché di quattro e non pone limiti al calcolo dell'affitto da pagare: cosa che può favorire veri e propri sfruttamenti. Ma ciò è contro la legge che all'art. 26 esclude l'uso transitorio se l'inquilino vi abita stabilmente e per motivi di lavoro. Senza parlare poi dei frequentissimi casi di canoni di affitto a seicentomila lire al mese per una topaia non riscaldata, senza contratto scritto e senza un minimo di ricevuta; affitti pagati in nero fino a 800.000 mensili dietro l'apparenza di un contratto a 100.000 lire.

Per finire voglio presentare un altro caso che mostra anche in questo campo la malformazione culturale di noi preti educati alla carità ma ignoranti nella giustizia sociale.

Si tratta del caso di una associazione di accoglienza per cittadini extracomunitari che fa capo a una congregazione religiosa missionaria: si fa dare in affitto case o catapecchie da generosi cittadini sempre con criterio su citato dell'uso transitorio, quindi senza il rispetto della legge sia per quanto riguarda il canone sia per quanto riguarda la durata e poi le subaffitta agli immigrati, pur senza ulteriore maggiorazione, con la convinzione di fare un'opera di carità mentre si viola sfacciatamente la legge.

Concludendo: la presenza dei lavoratori extracomunitari nel nostro paese, la crescente area di "povertà indigena", la nuova legge che di fatto ha liberalizzato il canone decurtando le buste paga, la tendenza già in atto di alienare gli alloggi IACP e il patrimonio abitativo degli Enti pubblici, richiedono attenzione e nuova sensibilità di fronte al problema della casa.

GIACOMO CUMINI

Via Cattaneo,7
24100 Bergamo

Grazie, signor padrone

Era il titolo di un manifesto con il quale, 15 anni orsono, un gruppo di delegate operaie delle aziende artigiane di Ostiano denunciavano con coraggio e schiettezza le palesi ingiustizie che si consumavano sui loro posti di lavoro.

Dopo tanti anni, l'autunno scorso, presso la cooperativa in cui lavoro, si presenta una ragazza, dicendo: "cerco un posto di lavoro nuovo, perché sono stanca di essere sfruttata. Ho lavorato quasi 200 ore presso... non assicurata; e a fine mese il padroncino me ne ha pagate 70 a 2.000 lire cadauna".

Carla è una ragazza che abita al nord d'Italia, nella Lombardia operaia e avanzata, in un paese che se pur segnato come tutti dalla crisi occupazionale tuttavia disdegna di essere equiparato alle zone del terzo mondo dove vari gruppi industriali si stanno rivolgendo per avere manodopera a bassissimo costo.

Invece Carla abita proprio ad Ostiano (CR) e cerca un posto di lavoro a condizioni umane e civili dignitose.

La crisi occupazionale generale e la debolezza produttiva tipica di una zona caratterizzata da una prevalente piccola imprenditoria c/terzista (colpita ultimamente dal fallimento della ditta Robe di Kappa, che a Ostiano coinvolgeva 13 laboratori artigianali con circa 130 dipendenti: una vera fabbrica decentrata nel territorio) stanno producendo nella bassa cremonese condizioni lavorative pesanti tipiche di 'quei tempi' quando l'operaio o il salariato si toglieva il cappello davanti al padrone e prendeva la paga 'con le mani dietro la schiena' (come si dice da noi), cioè senza fare alcuna obiezione e aggiungendo 'grazie, signor padrone!'.

Il posto di lavoro per molti è diventato un miraggio: e pur di lavorare, accettano le condizioni che dettano i padroncini: nessuna tutela sindacale, buste paga (quando ci sono!) fasulle in rapporto ad un orario di lavoro settimanale senza regole, licenziamenti indiscriminati, umiliazioni e offese personali indegne di un paese civile.

La situazione descritta non è frutto di sorpassata e nostalgica dietrologia operaistica: basta fare attenzione a quanto succede ogni giorno anche nelle grosse aziende industriali, dove l'operaio - e ora anche l'impiegato - viene espropriato di ogni possibilità di difendersi dall'attacco padronale.

I tempi socio-politici che stiamo vivendo non permettono certamente facili illusioni o pensieri di prossimo radicale cambiamento del quadro sopra descritto. Anzi i bollettini quotidiani che annunciano l'allungarsi dell'elenco delle fabbriche che chiudono i battenti, indicano che i tempi di ripresa economica sono ancora molto lunghi.

E intanto che cosa si può dire ai tanti uomini e donne espulsi dai posti di lavoro, costretti all'inattività lavorativa senza alcuna prospettiva, costretti a vivere condizioni assistenziali che spesso provocano profonde lacerazioni personali e tensioni familiari?

La struttura sindacale non sta certamente facendo il suo dovere: la vergognosa farsa che dal 31 luglio 1992 i vari governi succedutisi, il sindacato e la confindustria stanno sfacciatamente interpretando sostenendo, oltre ogni limite di decenza, che la causa della crisi economica italiana è il costo del lavoro (cioè la busta paga dell'operaio: £. 1.350.000 mensili!), deve essere continuamente denunciata e contrastata.

I tempi di lotta necessitano che tutti i movimenti e focolai di resistenza si uniscano; infatti la soluzione non è certamente vicina perché i danni prodotti nella gestione della cosa pubblica da parte di una classe dirigente irresponsabile e arrogante hanno segnato profondamente il tessuto produttivo e fiaccato la capacità di resistenza.

E allora manteniamo viva in noi, e cerchiamo di alimentarla con ogni mezzo anche negli altri, la volontà di non subire passivamente le situazioni: l'utopia non porta a sognare mondi irreali, ma ad impegnarsi nel presente con la convinzione che è ancora possibile il cambiamento, che è ancora possibile che la giustizia e il diritto prevalgano sull'oppressione e lo sfruttamento.

GIANNI ALESSANDRIA

Via Verdi, 34
26032 Ostiano (CR)

Studio

PRETIOPERAI ospita uno studio introduttivo a «La questione del lavoro nell'opera di Simone Weil».

L'articolo è comparso sul numero speciale della rivista "Cahiers Simone Weil" (Tome XVI, n° 4, décembre 1993, in occasione del 50° della morte di questa persona straordinaria).

Oltre che riportare fedelmente il pensiero di Simone, l'autore, sulla scorta delle modificazioni che hanno investito l'organizzazione del lavoro e nella prospettiva di cambiamenti ancora più massicci, pone degli interrogativi all'impostazione teorica della Weil che di persona ha sperimentato la vita di fabbrica. E così si entra in un dibattito estremamente attuale e ad un livello inconsueto.

Ringraziamo la Direzione della Rivista che gentilmente ci ha consentito di pubblicare la traduzione di questo studio.

Di seguito riportiamo le sigle utilizzate da "Cahiers de Simone Weil" per le citazioni. Queste sono state lasciate nell'originale francese, sia per la difficoltà a reperire i corrispondenti riferimenti nelle opere tradotte in italiano, sia perché alcuni testi non sono ancora stati pubblicati in Italia.

SIGLE UTILIZZATE:

- AD: *Attente de Dieu* (Fayard).
- C. I, II, III: *Cahiers* (Plon); C²: 2^e Edition (Plon).
- CO: *La Condition Ouvrière* (Gallimard).
- CS: *La Connaissance Surnaturelle* (Gallimard).
- E: *L'Enracinement* (Gallimard).
- EHP: *Ecrits Historiques et Politiques* (Gallimard).
- EL: *Ecrits de Londres* (Gallimard).
- IPC: *Intuitions Préchrétiennes* (Fayard).
- LP: *Leçons de Philosophie* (Plon).
- LR: *Lettre à un Religieux* (Gallimard).
- OL: *Oppression et Liberté* (Gallimard).
- P: *Poèmes, suivis de Venise sauvée* (Gallimard).
- P. G.: *La Pesanteur et la Grâce* (Plon).
- PSO: *Pensées sans ordre concernant l'amour de Dieu* (Gallimard).
- S: *Sur la Science* (Gallimard).
- SG: *La Source Grecque* (Gallimard).
- OC I: *Premiers écrits philosophiques* (Gallimard).
- OC II.1: *Ecrits historiques et politiques. L'engagement syndical* (Gallimard).
- OC II. 2: *Ecrits historiques et politiques. L'expérience ouvrière et l'adieu à la révolution* (Gallimard).
- OC II. 3: *Ecrits historiques et politiques. Vers la guerre* (Gallimard).
- SP I et II désignent *La Vie de S. W.* par Simone Pétrement (Fayard).
- CSW: *Cahiers Simone Weil*.

LA QUESTIONE DEL LAVORO NELL'OPERA DI SIMONE WEIL UNA INTRODUZIONE

di Robert Chenavier (*)

Poiché il titolo di quest'incontro è "Leggere Simone Weil oggi" e poiché io dedicherò questa relazione alla questione del lavoro, comincerò con la lettura di qualche riga scritta nel 1992 da Hugues De Jouvenal, Direttore della rivista *Futuribles* (Rivista di futurologia):

*"Indubbiamente si sta preparando una rivoluzione silenziosa; è iniziata una transizione dall'occupazione a tempo pieno, uniforme, sincronica, verso una società in cui le attività monetizzate si organizzeranno secondo schemi molto diversi, con periodi e forme plurimi di utilizzo del tempo, aspettando forse l'avvento di una società in cui il lavoro, fondamento di ogni nostra organizzazione sociale del passato, non sarà ...che un'attività tra le altre. Sicuramente ne siamo ancora lontani e, attaccati a degli schemi di pensiero e di organizzazione ereditati dal passato, ci si può chiedere in che misura questa rivoluzione sarà tanto rapida da non dover assistere a maggiori esplosioni sociali fra "chi gode dell'occupazione" e "chi gode del sistema di protezione sociale", fra le imprese tayloriste di ieri e quelle che, avendo ben capito il gioco, sapranno negoziare la svolta verso tutt'altre forme di organizzazione, di occupazione e indubbiamente di remunerazione" ("Temps et société", *Futuribles*, n°165-166, maggio-giugno 1992, p. 5).*

Saremmo dunque impegnati in un periodo di transizione. Siamo ancora nell'era industriale, in cui il tempo di lavoro è lineare e uniforme, per il fatto stesso della sua remunerazione: il tempo passato a svolgere un compito

(*) comunicazione presentata al Lycée Jules Ferry, a Roanne, nell'ambito di una giornata dedicata al tema "Leggere Simone Weil oggi" (13 ottobre 1993).

stabilito, con lo stesso orario per tutti, in un luogo dove sono riuniti i lavoratori. L'impresa è il luogo fondamentale della socializzazione. Questa organizzazione trova il suo punto d'arrivo, con la razionalizzazione della produzione, nel taylorismo e nel fordismo ⁽¹⁾. Ma noi viviamo anche la trasformazione e la scomparsa di queste caratteristiche dell'era industriale con lo sviluppo del lavoro part-time, la fine della piena occupazione a tempo pieno e a vita per tutti, lo sviluppo della flessibilità degli orari e dell'età pensionabile. Senza parlare delle difficoltà, per una società che offre sempre meno lavoro salariato, di distribuire la stessa quantità di reddito, al punto che il problema della separazione fra reddito e la quantità di lavoro fornito diventa pressante ⁽²⁾. Ma che cosa può offrire la lettura di Simone Weil in condizioni così nuove rispetto a quelle che lei ha potuto conoscere? (Ricordiamo che ha vissuto l'esperienza del lavoro in fabbrica come operaia alle macchine, tra il dicembre 1934 e l'agosto 1935) ⁽³⁾. Si potrebbe rispondere che i problemi posti dalla situazione che conosciamo, così come i dibattiti sulle soluzioni da portare, non sono del tutto così nuovi. Gli anni '30, periodo di crisi, hanno conosciuto sotto forme talvolta vicine a quelle che conosciamo, le discussioni che animano la nostra epoca ⁽⁴⁾.

Con l'avvento dei totalitarismi nazista e stalinista tali dibattiti si sono spenti. Poi sono stati dimenticati, dopo la guerra, durante quei trenta gloriosi anni (1946-1975), un periodo di crescita che si è creduto senza limiti ⁽⁵⁾.

A questi dibattiti e alle lotte del suo tempo S. Weil fu presente in modo militante, nell'azione e con gli scritti. Quest'impegno si fonda su una filosofia, e particolarmente una filosofia del lavoro, di cui mi accingo a tracciare le grandi linee; dopo di che sarà possibile valutare e discutere il carattere attuale, inattuale... o intempestivo del pensiero di S. Weil.

⁽¹⁾ S. Weil ha tenuto una conferenza sulla razionalizzazione (1937), di cui si possiede il testo parziale raccolto da un uditore (cf. O.C. II 2 pp. 458-475).

⁽²⁾ Su questo problema si rinvia, per esempio, all'articolo di A. Gorz, "Qui ne travaille pas mangera quand même", *Letture Internazionali*, n° 8, 1986 (ripreso in *futuribles*, n° 101, 1986).

⁽³⁾ Simone Weil ha lavorato in seguito presso la società Alsthom, negli stabilimenti J. J. Carnaud et Forges de Basse Indre, alla Renault.

⁽⁴⁾ Si rimanda all'opera di J.L. Loubet Del Bayle, *Les non conformistes des années '30* (Paris, éd. du Seuil, 1969; riedizione 1987). La riedizione del libro di R. Aron e A. Dandrieu, *La révolution nécessaire* (Paris, éd. J. M. Place, 1993; 1ª edizione, Grasset, 1933) permette di ritrovare facilmente, nel testo, l'originalità di questi dibattiti.

⁽⁵⁾ Cf. J. Fourastié, *Les Trente Glorieuses* (Libreria Arthème Fayard, 1978; riedizione *Le livre de poche*, coll. "Pluriel").

IL LAVORO NELLA MODERNITÀ

S. Weil vede nel lavoro la categoria preminente dell'epoca moderna. Due passi sono sufficienti a sostenere questa affermazione; innanzitutto ne *"La prima radice"*:

"La nostra epoca ha per missione propria, per vocazione, la costituzione di una civiltà fondata sulla spiritualità del lavoro. I pensieri che si ricollegano al presentimento di questa vocazione (...) sono gli unici originali del nostro tempo, i soli che non abbiamo preso a prestito dai Greci. Ed è perché non siamo stati all'altezza di questa grande cosa che stava nascendo in noi, che ci siamo gettati nell'abisso dei sistemi totalitari. (E., p. 125). Nelle *"Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale"*, si può leggere:

"Del resto, la nozione del lavoro considerato come valore umano è senza dubbio l'unica conquista spirituale che ha fatto il pensiero umano dopo il miracolo greco; è stata forse questa la sola lacuna nell'ideale di vita umana che la Grecia ha elaborato (O.C. II 2, p. 92)⁽⁶⁾.

Non soltanto il lavoro appare come la categoria centrale della modernità, ma è proprio la dimenticanza di questo elemento più saliente che provoca, secondo S. Weil, lo smarrimento della sua epoca (gli anni '30) e che conduce al totalitarismo.

Fin dai suoi primi scritti, S. Weil pone come tesi filosofica che l'evidenza del mondo e la sua realtà rimandano al lavoro:

"Il mondo è per noi un ostacolo, ma noi lo conosciamo nella misura in cui lo incontriamo (...). Il reale e la necessità sono la stessa cosa". (O.C. I, p. 376).

Quanto alla necessità, essa è definita come "un'impossibilità di oltrepassare gli intermediari" (*op. cit.*, p. 372). Infatti è proprio il lavoro che si oppone alla metamorfosi nella quale si passa brutalmente da una forma all'altra, cambiando essa completamente e all'improvviso⁽⁷⁾. Il lavoro, al contrario, è un'azione indiretta che si fonda sulle leggi dello spazio e la forma del tempo. Essere al mondo è sentirsi dipendere da qualche cosa di estraneo che io sento, in cambio, dipendere più o meno da me (O.C. I, p. 185). L'esperienza primordiale è quella dell'intreccio con l'esteriorità, l'esperienza della dipendenza in rapporto a qualcosa di esterno e la forza del lavoro per dominare questa necessità. L'esperienza primordiale è quella della presenza antagonista di una necessità

⁽⁶⁾ S. Weil fa risalire l'origine della nozione di lavoro a Francis Bacon (O.C. II 2, p. 92).

⁽⁷⁾ Sull'opposizione tra lavoro e metamorfosi si rimanda allo scritto di S. Weil intitolato *"De la perception ou l'aventure de Protée"* (O.C. I, pp. 121-139).

reale e delle sue leggi, necessità che richiede l'azione indiretta, il lavoro.

Ecco ciò che permette alla filosofia di S. Weil di presentarsi come una filosofia della "condizione umana"⁽⁸⁾. La questione fondamentale non è sapere *se io sono ciò che io sono*. La questione è "come sono, in quale condizione esisto" (O.C. I p. 141). La nostra relazione col mondo è innanzitutto una mescolanza di potenza e impotenza, di dipendenza e di distacco⁽⁹⁾. Ma se noi siamo così, allo stesso tempo passivi e attivi, come possono queste tendenze conciliarsi in modo tale che le condizioni sotto le quali noi esistiamo siano contemporaneamente la nostra forza? Solo il lavoro, come azione indiretta e metodica, permette di operare questa conciliazione⁽¹⁰⁾. È dunque nel lavoro che c'è un mondo per qualcuno. Il lavoro appare come la prova delle leggi dell'esteriorità, prova della necessità reale. La scienza permette di accedere alla necessità teorizzata (essa misura e prova)⁽¹¹⁾. Il lavoro permette di provare il più alto grado dell'essere, la necessità reale.

Ma il valore del lavoro, quale prova della pura necessità, è disgraziatamente contraddetto dalle forme oppressive di produzione, che rendono servile il lavoro ed impediscono all'individuo di fare la prova della corrispondenza delle sue capacità con le leggi della necessità materiale. La critica sociale, in S. Weil, nasce da questa filosofia della realtà, della condizione umana, del lavoro. Essa non è soltanto la conseguenza di una posizione politica⁽¹²⁾.

Se il lavoro è la categoria principale della modernità, che cosa è mancato ai Greci perché la loro saggezza, così lodata da S. Weil, fosse perfetta? Interrogarsi su questo difetto della tradizione greca vuol dire interrogarsi sul rapporto che esiste, in ogni attività, tra libertà e necessità. Il modo di concepire questo rapporto spiega lo spazio dato al lavoro nella tradizione greca, in opposizione alla dimensione ad esso conferita dalla modernità.

RIFIUTO DEL MONDO GRECO

Definizione del "modello greco"

Secondo S. Weil la Grecia ha considerato come immagine positiva solo "la parte del lavoro che non è regolata da un oggetto", la parte che non ha alcun

⁽⁸⁾ Questa "parola di un'ambiguità ammirevole" (O.C. I, p.157).

⁽⁹⁾ Cf. per esempio, O.C. I p.185.

⁽¹⁰⁾ Sul lavoro come azione indiretta, si rimanda ai primi scritti di S. Weil, che forniscono la chiave d'interpretazione dell'attività lavorativa in tutto il seguito dell'opera (cf. O.C. I, pp.142ss).

⁽¹¹⁾ Cf. O.C. I, p. 270.

⁽¹²⁾ Questo punto è messo bene in evidenza da R. Kühn, "Dimension et logique interne de la pensée de S. Weil" (*S. Weil Philosophe Historienne et Mystique*, Paris, Aubier, 1978, pp. 331-372).

rapporto con la necessità, cioè la pura attività che caratterizza la ginnastica, l'atletica ⁽¹³⁾. Ma da quando l'attività pura, che ha in se stessa il suo fine (la praxis) ⁽¹⁴⁾ non è più regolata da un oggetto, è isolata dalla necessità, il lavoro, dal canto suo, viene considerato come un'attività forzata, una sottomissione alla necessità. E sotto questa forma esso è lasciato allo schiavo e all'artigiano.

S. Weil tenterà costantemente di superare quest'opposizione per cui la libertà è isolata dalla necessità. Perché un'attività senza la prova della necessità esterna non è libera ma vuota; la libertà diventa assurda e il lavoro diventa soltanto una costrizione ⁽¹⁵⁾. La modernità ha scoperto - e secondo S. Weil questo è il suo merito - che il lavoratore può essere libero quando "il corpo atleta e lo spirito geometra" hanno come oggetto la necessità dell'ordine esterno e quella della soddisfazione dei bisogni ⁽¹⁶⁾. Per schematizzare il pensiero di S. Weil su questo punto si potrebbe dire che la eaparazione tra lavoro e libertà genera quattro figure ⁽¹⁷⁾:

1) *L'oppressione: lo schiavo.*

Non essere confrontato liberamente con l'ostacolo della materia nel proprio lavoro, è rischiare di essere sottomessi alla volontà di altri uomini. Quando non si è messi a confronto con la necessità nelle cose mediante un'attività libera e metodica, si rischia la sottomissione alla volontà altrui sulla quale l'azione metodica è impossibile ⁽¹⁸⁾.

2) *La libertà illusoria: l'uomo di svago.*

Egli è liberato dal lavoro e dall'autorità altrui, ma è dominato dalle proprie passioni perché la libertà separata dalla necessità non è che arbitraria ⁽¹⁹⁾.

Ciò permette di indovinare lo spettacolo che offrirebbe, secondo S. Weil, una civiltà degli svaghi, in cui la libertà sarebbe isolata dalla necessità: "un popolo di oziosi potrebbe sì divertirsi nel darsi degli ostacoli, nell'esercitarsi

⁽¹³⁾ Cf. O.C. I, p. 270

⁽¹⁴⁾ Per Aristotele, la Praxis è un'attività che non produce nessuna opera distinta dall'agente, un'attività che ha in se stessa il suo fine. La sua finalità è il perfezionamento dell'agente stesso.

⁽¹⁵⁾ Mi permetto di rimandare su questo punto al mio articolo "Civilisation du travail ou civilisation du temps libre?", C.S.W., t.X, n° 3-4, settembre-dicembre 1987.

⁽¹⁶⁾ O.C. I, p. 270.

⁽¹⁷⁾ L'analisi che segue riassume quella dell'articolo sopra citato (nota 15).

⁽¹⁸⁾ "Nella misura in cui la sorte di un uomo dipende da altri uomini, la sua vita sfugge non solo dalle sue mani, ma anche dalla sua intelligenza; (...) invece di agire, bisogna abbassarsi a supplicare o a minacciare, e l'anima cade negli abissi senza fondo del desiderio e del timore (Réflexions..., O.C. II 2, pp. 82-83)

⁽¹⁹⁾ Cf. Réflexions..., in O.C., pp. 72-73.

nelle scienze, nelle arti, nei giochi; ma gli sforzi che derivano dalla sola fantasia non costituiscono per l'uomo un mezzo per dominare le proprie fantasie. (*Réflexions...*, O.C. II 2 p. 72).

3) *La libertà illusoria unita al dispotismo esercitato sugli altri: il padrone.*

È la figura più negativa. Si troverebbe nella posizione di padrone colui che, liberato dal bisogno, non sarebbe nell'obbligo di lavorare e il cui dispotismo esercitato sugli altri si associerebbe all'asservimento dell'individuo ai suoi propri capricci ⁽²⁰⁾.

4) *L'età aurea: le società primitive.*

È la società anteriore alla conoscenza della necessità; gli uomini sono in balia della mentalità magica:

"...i primitivi (...) si rappresentano il rapporto tra l'uomo e il mondo sotto l'aspetto non del lavoro ma della magia. Fra loro e la rete di necessità che (...) determina le condizioni dell'esistenza s'interpone (...) come schermo ogni sorta di capricci misteriosi in balia dei quali essi credono di trovarsi". (*Réflexions...* O.C. II 2, p. 77).

Forme contemporanee di questo modello

Ma S. Weil insegue il modello greco fin nelle teorie sociali che le sono contemporanee. Simone respinge ogni forma di società in cui la sfera del lavoro socialmente necessario e una sfera di attività creativa fossero separate⁽²¹⁾; rifiuta allo stesso modo ogni riduzione "esagerata" della durata del lavoro che abbandonerebbe la maggioranza degli individui ad uno svago che si ridurrebbe in realtà all'ozio deprimente" o al "gioco che ha per oggetto la dominazione sugli uomini"⁽²²⁾. In altri termini, una società in cui non dominasse il lavoro non potrebbe che abbandonare gli individui alla disperazione e alla guerra. Ecco perché S. Weil porta la sua critica più vivace sugli effetti

⁽²⁰⁾ Op. cit. p. 83.

⁽²¹⁾ S. Weil rifiuta per esempio l'idea (sviluppata da R. Aron e A. Dandrieu nel loro libro *La Révolution nécessaire*, sopra citato, nota 4) di un servizio civile svolto da tutti i giovani; servizio che sarebbe dedicato al lavoro non qualificato, mentre il resto dell'esistenza sarebbe riservato al lavoro qualificato e soprattutto allo svago.

⁽²²⁾ Sulla critica della riduzione "esagerata" della divisione del lavoro, cf. C.O., coll. Idées, pp. 344-345 et O.C. I, p. 268. Si rimanderà al piano del ri-radicalamento operaio" nominato in *L'enracinement* (pp. 98-99) piano che ha una parte importante nella liberazione del tempo, ma nella prospettiva di un miglioramento della vita del lavoratore *dentro* la fabbrica.

dell'automatizzazione, che sottoporrebbe "ogni attività umana" (il lavoro e la speculazione teorica) a un rigore solo esteriore al punto che l'individuo non comprenderebbe niente di ciò che farebbe (essendo la nozione di necessità "assenza di ogni intelligenza" ⁽²³⁾). La società automatizzata sarebbe il simmetrico della società primitiva. Questa era al di qua della necessità (da qui il regno della magia); quella sarebbe al di là della necessità (da qui il regno dell'assurdo): una volta affidata la trasformazione della natura ad un processo materiale, l'attività e il pensiero individuale sarebbero lasciati alla fantasia ⁽²⁴⁾.

Secondo S. Weil il problema importante non è quello del tempo libero, né quello della durata del lavoro. Il problema fondamentale è quello del tempo *nel* lavoro. Lei ha sempre sostenuto che il fattore più importante del problema operaio era il tempo ⁽²⁵⁾. E il fondamento filosofico dell'esperienza riportata sul suo diario di fabbrica (e nei diversi testi raccolti ne *La condizione operaia*) è incontestabilmente l'analisi del tempo.

LAVORO E TEMPO DI RIPOSO

Alienazione in rapporto al tempo

Bisognerebbe aggiungere una figura a quelle descritte prima: quella dell'operaio, più precisamente dell'"operaio alla macchina", funzione che la Weil esercita lei stessa nel 1934-1935. La condizione operaia è descritta come una forma di schiavitù ⁽²⁶⁾. Simone porta la sua attenzione sulla specificità della schiavitù moderna che determina la condizione operaia: "in tutte le altre forme di schiavitù, scrive, la schiavitù è nelle circostanze". Nella condizione operaia, "la schiavitù è portata nel lavoro stesso" (*Frammenti, C.O.*, p. 168). Nelle forme anteriori di schiavitù, l'oppressione considera la persona dello schiavo proprietà del padrone. Ma nel lavoro lo schiavo aveva ancora la possibilità di utilizzare un saper-fare e un'esperienza che potevano evitargli la fatica o la perdita eccessiva di energia. Nell'industria moderna, al contrario, "il padrone non ha soltanto la proprietà della fabbrica, delle macchine, il monopolio dei processi di lavorazione e delle conoscenze finanziarie riguardanti la fabbrica, egli rivendica anche il monopolio del lavoro e dei tempi di lavoro" (*"La razionalizzazione"*, *C.O.*, p. 312).

⁽²³⁾ Sulla critica Weiliana dell'automizzazione, cf. il nostro articolo già citato (nota 15).

⁽²⁴⁾ *Réflexions, O.C. II 2*, p. 96.

⁽²⁵⁾ Cf. *C.O.* pp. 337ss. e 348ss.

⁽²⁶⁾ Cf. *C.O.*, in particolare nelle pagine 68, 124, 168, 193, 312.

Infatti, spinto dal ritmo della catena, cronometrato nei suoi gesti, l'operaio serve le cose che lo reificano e lo riducono a una forza materializzata, sottoposta a delle coordinate oggettive. A questa necessità di diventare cosa tra le cose, la frusta sarebbe preferibile, scrive S. Weil (C.O. , pp.228, 248, 338).

Si coglie bene in quest'analisi l'importanza della padronanza del tempo. Se questa è tolta all'individuo, è il suo essere al mondo che scompare con la perdita della padronanza della forma stessa della sua azione. Questa perdita significa sottomissione all'immediatezza del mondo. Essere incluso come elemento oggettivo in un movimento di sole cose, senza temporalità, senza ritmo, senza intenzione (se non quella altrui, estranea a chi lavora e che nasce sotto forma di ordine brutale), tale è la caratteristica della schiavitù moderna. S. Weil scrive ancora: "un uomo sarebbe completamente schiavo se ogni suo gesto provenisse da un'origine diversa dal suo pensiero" (*Réflexions...*, O.C. II 2 pp. 73-74). Lo schiavo antico rasentava questa condizione senza raggiungerla; l'operaio moderno la realizza perfettamente. L'individuo vede le condizioni della sua azione trasformarsi in pure costrizioni esterne. In più deve obbligarsi a subirle e a negarsi in quanto soggettività attiva, annullandosi come lavoratore in una sorta di processo di lavoro senza lavoratore". Processo che definisce la causalità (all'opera nella natura immediata), ma non il lavoro ⁽²⁷⁾.

Oppressione e sfruttamento

Il punto centrale dell'analisi Weiliana è quindi l'oppressione e non lo sfruttamento. Su questo S. Weil si distingue da Marx. Certo, dice la Weil, Marx "ha posto la nozione di oppressione al centro della sua opera, ma non ha mai cercato di analizzarla" (*Frammenti da Londra*, O.L. , p. 213). Nel suo studio concreto del capitalismo, Marx coglie bene una delle due opposizioni che coesistono nel regime capitalista, quella "creata dallo stesso mezzo di produzione tra quelli che dispongono delle macchine e quelli dei quali la macchina dispone" (*Prospettive...*, O.C. II 1, p. 269). Questa opposizione determina l'oppressione.

L'altra opposizione è quella "creata dal denaro fra acquirenti e venditori della forza-lavoro" (*ibid.*). Quest'ultima opposizione determina lo sfruttamento. La coesistenza di queste due opposizioni nel sistema capitalista "crea una confusione considerevole" tra oppressione e sfruttamento. Dunque per S.

⁽²⁷⁾ Cf. C.O. , I, pp.146-147, 156ss., 329-330.

Weil lo sfruttamento è diventato un semplice aspetto dell'oppressione: "L'oppressione degli operai salariati prima, al tempo delle officine, fondata essenzialmente sui rapporti di proprietà e di scambio, è diventata con la meccanizzazione un semplice aspetto dei rapporti insiti nella stessa tecnica di produzione" (*ibid.*)⁽²⁸⁾.

S. Weil propone puramente e semplicemente un rovesciamento del centro di gravità della teoria di Marx. In Marx il rapporto di sfruttamento sembra fondamentale, al punto che la sua eliminazione può generare la fine dell'oppressione. Per S. Weil non si può mettere fine all'oppressione con la sola eliminazione dello sfruttamento, poiché l'origine dell'oppressione risiede nel "regime stesso della produzione moderna, cioè la grande industria" (*Réflexions*, O.C., II 2, p. 32).

Nessun cambiamento del regime di proprietà (la proprietà collettiva che è il comunismo) può risolvere il problema dell'oppressione, che è insita nella "forma del sistema di produzione" instaurata dalla grande industria (*Leçons de Philosophie*, 10-18, p. 184). Nelle sue lezioni di filosofia, tenute qui a Roanne (nel 1933-1934), S. Weil dirà: "In Russia il padrone se n'è andato, ma la fabbrica è rimasta" (*ibid.*), vale a dire che l'espropriazione dei capitalisti non ha soppresso le radici dell'oppressione, cioè la meccanizzazione, che separa quelli che dirigono le macchine da "quelli che ne formano gli ingranaggi viventi" (Abbozzo dell'articolo "*Prospettive*", O.L., p. 270). Marx, secondo S. Weil, non spiega affatto la trasformazione delle "Proprietà sociali della meccanizzazione" (*ibid.*), p. 261). Eppure, aggiunge, "se c'è una certezza che appare con forza irresistibile negli studi di Marx, è che un cambiamento dei rapporti di classe deve restare una pura illusione se non è accompagnato da una trasformazione della tecnica, trasformazione cristallizzata nelle nuove macchine" (*E*, pp. 78-79). Si capisce perché l'analisi Weiliana dell'oppressione suppone un'esperienza vissuta; l'oppressione non può essere capita senza piegarvisi nel corpo e nell'anima (è ciò che descrive il diario di fabbrica). Né Marx, né Lenin, né Trotsky avevano l'esperienza del lavoro in fabbrica, fa notare S. Weil⁽²⁹⁾, e la loro analisi dell'oppressione ne soffre.

⁽²⁸⁾ Sulla distinzione fra oppressione e sfruttamento, cf. O.C. II 1, pp. 268ss.; O.C., II 231ss.; C.O., p. 293.

⁽²⁹⁾ Lettera ad Albertine Thévenon, C.O., p. 20.

DISMISURA, MISURA, LAVORO

Fare equilibrio, nell'azione indiretta, con le forze della natura

Se servisse un principio capace di guidare verso una soluzione dei problemi del lavoro, questo principio sarebbe quello della misura. La vita moderna, in effetti, è *"abbandonata alla dismisura"* e non c'è *"più equilibrio da nessuna parte"* (C.I, p. 76). Ciò significa la perdita di *"ogni rapporto percettibile"* *"tra l'uomo e se stesso, tra l'uomo e le cose"* *"fra l'azione e gli effetti dell'azione"* (*ibid*), *"fra le diverse funzioni"* (C.O., p. 336), fra il risultato e il metodo (C. I, pp. 78-79), fra i segni e il reale, fra lo spirito e il corpo, fra la scienza e le sue applicazioni (cf. o.c, pp. 39 e 64). La perdita di ogni rapporto percettibile è l'impossibilità di pensare concretamente, vale a dire l'impossibilità per l'individuo di comprendere percependo. Lo specifico di un rapporto, precisamente, è di essere percettibile da un individuo. Da quando questo è cristallizzato nelle cose (macchine) o nei segni (algebra) esso sfugge al pensiero.

La dismisura può essere trattata con una messa in rapporto dell'individuo con il reale, a condizione di mettere in gioco una misura, e innanzitutto quella del *"corpo umano attivo"* (C. I, p. 27); pensiero che S. Weil sviluppa così:

"Il segreto della condizione umana, è che non c'è equilibrio tra l'uomo e le forze circostanti della natura, "che lo superano infinitamente, nell'inazione, ma solo nell'azione attraverso cui l'uomo ricrea la sua propria vita: il lavoro" (C. I, p. 26). Rendere intelligibili i rapporti stabiliti nelle cose non significa che basta inserirli nell'intelligenza come conoscenze teoriche. Rendere intelligibili questi rapporti, vuol dire innanzitutto reinserirli nell'unica dimensione che determini *"la condizione umana"*, il lavoro ⁽³⁰⁾.

La misura dell'uomo che lavora si presenta al tempo stesso come un invariante e come un limite che permettono di dare forma al rapporto dell'uomo con le forze infinite della natura. Qual è questa forma? È quella dell'equilibrio. Ritrovare la misura è ritrovare un equilibrio, un limite alle dimensioni del *"l'uomo attivo"*. Così la nozione di equilibrio dovrebbe costituire il principio di una nuova tecnologia, essendo l'attrezzo fattore di equilibrio tra l'uomo e la natura:

"Attrezzo: bilancia tra l'uomo e l'universo (...)" (non si dimentichi che la barca è una leva). Ad ogni istante il pilota (...) fa equilibrio con l'enorme massa di aria e di acqua." (C. I, p. 23).

⁽³⁰⁾ Certo, si può leggere nei *Quaderni*, *"l'individuo non ha che una forza: il pensiero. Ma (...) il pensiero costituisce una forza e fonda quindi un diritto nella misura in cui interviene nella vita materiale"* (C. I, p. 179).

È questa immagine del rapporto tra il marinaio e la sua imbarcazione che permette di comprendere come la tecnica può giocare un ruolo di intermediario tra l'uomo e l'universo. Ma la messa a fuoco del rapporto del lavoratore con la macchina "analogo a quello del marinaio con la sua nave" (C. I, p. 64) suppone "uno studio approfondito degli strumenti del lavoro...nel loro rapporto con l'uomo" (*Lettera ad Alain, S.*, p. 112-113).

"Bisognerebbe mettere in chiaro e ordinare in serie tutti i rapporti coinvolti nell'uso di tutti gli strumenti di lavoro, che questi rapporti fossero visti in modo confuso da chi li maneggia, o visti chiaramente da qualche privilegiato posto più in alto della gerarchia del lavoro" (S.p.113). Come pensare concretamente un tale progetto? Per esempio, rimediando alla monotonia del lavoro in serie con un nuovo rapporto tra regolarità e diversità. È ciò che S. Weil proporrà nella lettera all'ingegnere Jacques Lafitte, autore delle *Riflessioni sulla Scienza delle macchine*:

"A dire il vero, nel lavoro in serie, vi sono delle successioni (...) ma la monotonia e più ancora il ritmo spaventosamente rapido del lavoro fanno sì che questo susseguirsi diventi... incosciente, a sua volta cristallizzato in un automatismo fisiologico (Lettera a Lafitte, C.S.W., t. III, n°3, sett. 1980, p.163).

Introdurre una regolarità non vuol dire introdurre uniformità, ancora meno un ritmo ⁽³¹⁾, l'una e l'altro si determinano con una successione ininterrotta di gesti, "senza che niente indichi mai che qualche cosa è finita e che un'altra comincia" ⁽³²⁾. La regolarità è legata al ritmo, a "quell'intreccio di uniformità e varietà" (C.O. p. 349), senza il quale noi siamo in balia della successione monotona. La giusta misura nel lavoro è un ritmo che unisca la regolarità e la diversità in modo tale che il pensiero sia continuamente sul punto di perdersi nella diversità e continuamente salvato dalla regolarità" (S., p. 235).

Ma... le soluzioni tecniche che potrebbero corrispondere a questa combinazione si devono ancora trovare (ecco perché S. Weil si rivolge a Lafitte). Ed è essenziale trovarle perché il nostro compito è di rinnovare "il patto originario tra l'intelligenza e il mondo", non con "l'evasione nella vita primitiva" ⁽³³⁾ ma "attraverso la civiltà" tecnologica nella quale viviamo.

⁽³¹⁾ A proposito dei rapporti e delle opposizioni tra uniformità, ritmo, cadenze, cf. C.O., pp. 337-338.

⁽³²⁾ Mentre il susseguirsi dei movimenti che partecipano al bello e si compiono senza degradarsi racchiudono delle battute d'arresto (...) che costituiscono il segreto del ritmo" (o.c., p. 337).

⁽³³⁾ Soluzione ritenuta "indolente" (C. I, p. 71).

Le invarianti

In mancanza di soluzioni tecniche immediate, si possono almeno definire i punti di appoggio necessari nella prospettiva di rinnovare questo patto. S. Weil nota innanzitutto che "concretamente certe unità di misura sono date e sono rimaste fin qui invariate, per esempio il corpo umano, la vita umana, l'anno, il giorno, la velocità media del pensiero umano" (*Riflessioni...*, O.C. II 2, p. 94). Ma tra le invarianti si potrebbe contare anche il lavoro, la percezione dell'uomo al lavoro, unico punto di ancoraggio che la razionalizzazione taylorista distrugge introducendo lo sradicamento nel lavoro stesso.

Così di fronte ai "tre mostri della civiltà contemporanea" (C. I, p. 39), cioè il denaro, la meccanizzazione, l'algebra ci sono, nella condizione umana, delle invarianti capaci di dare una misura.

Ma la ricerca weiliana riguardante le nuove tecniche e le condizioni di un lavoro non servile entra in un progetto più vasto: fare sì che "il pensiero si trovi nella situazione più felice, che consiste nel sentirsi a casa propria nel mezzo della materia" (S., p. 235), vale a dire "nel luogo del suo esilio" (S., p. 235). Il lavoro non servile dovrebbe costituire una preparazione alla liberazione" (o.c., p. 275): "La liberazione a leggere il limite e la relazione in tutte le apparenze sensibili... in modo così chiaro e immediato quanto un significato in un testo stampato" (*ibid.*)

O ancora:

"Il mondo è un testo a più significati, e si passa da un significato all'altro con un lavoro (C. I, p. 132).

Nel lavoro l'uomo non è assente dall'ordine e tuttavia quest'ordine si riferisce ad un universo spogliato dei desideri e degli sforzi propriamente soggettivi. Ciò spiega come "la percezione dell'uomo al lavoro" (S., p. 112) sia così importante nella riflessione di S. Weil. La relazione tra lo spirito umano e l'universo, la saggezza greca è stata capace di renderla sensibile con la sua estetica e la sua geometria⁽³⁴⁾. Quanto sarebbe ancora più sensibile questa relazione grazie ad un'attività come il lavoro. Perché il lavoro permette non solo di pensare questo rapporto, ma anche di provarlo⁽³⁵⁾. Tale sarebbe la superiorità di una saggezza moderna sulla saggezza greca. Tale sarebbe il senso di ciò che S. Weil chiama una "spiritualità del lavoro"⁽³⁶⁾.

Poiché ritrovare il patto originario tra lo spirito e il mondo" consiste, per

⁽³⁴⁾ Cf. S., p. 143.

⁽³⁵⁾ Cf. O.C., I, p. 145.

⁽³⁶⁾ Cf. E., pp. 125ss.; 372ss.; 380.

S. Weil, nel cercare al tempo stesso soluzioni umane (tecniche e razionali) al problema del lavoro, e nel fare apparire, nel lavoro, ciò che può fondare una spiritualità. Per esempio, quali sono le "proprietà riflettenti", nella materia, negli strumenti, nei gesti, proprietà che potrebbero fornire, all'attenzione di chi lavora, degli intermediari ⁽³⁷⁾ capaci di orientare questa attenzione verso il soprannaturale?

Questa spiritualità del lavoro non deve essere confusa con un vago idealismo. S. Weil precisa in effetti che "non si tratta di costruire finzioni o simboli arbitrari (C.O., p. 362); sono "le circostanze stesse del lavoro" che devono permettere a questa spiritualità di esistere (o.c., p. 367). Liberare l'anima dal suo esilio nel tempo e nello spazio, vuol dire radicarla; e il radicamento non ha niente della fuga fuori da questo mondo industriale e tecnologico.

Così S. Weil scrive ne *La prima radice*:

"Tutti ripetono (...) che noi soffriamo di uno squilibrio dovuto ad uno sviluppo puramente materiale della tecnica. Lo squilibrio non può essere sanato che con uno sviluppo spirituale nello stesso campo, cioè nel campo del lavoro" (p.128) ⁽³⁸⁾.

Perciò non vi è "necessità più urgente" (C.O., p. 362) di una trasformazione delle tecniche, volta a orientare l'attenzione verso il soprannaturale. S. Weil cerca (nel movimento circolare, nel movimento alternato, nei ritmi di lavoro) delle analogie, dei simboli, degli intermediari che permettano di passare dalle leggi sensibili a dei meccanismi soprannaturali ⁽³⁹⁾. La tecnica potrebbe così ritrovare la sua destinazione tradizionale partendo proprio dalle condizioni sotto le quali l'uomo moderno esiste.

Una svolta nella concezione del lavoro?

Certamente una simile prospettiva spirituale, elaborata negli ultimi scritti, può sembrare così nuova da far pensare ad una frattura nelle posizioni e nel pensiero di S. Weil. Eppure ricordiamoci di quello che disse a P. Perrin:

⁽³⁷⁾ Sull'importanza della nozione di *metaxu* in S. Weil si rimanda all'articolo di Eric O. Springsted, "*Métaphysique de la transcendance et théorie des metaxu chez S. Weil*", C.S.W., tome V, n°4, décembre 1982, pp. 285-306.

⁽³⁸⁾ S. Weil in questo passaggio ha presente "*Les Deux Sources de la Morale et de la Religion*" opera in cui Bergson constataba che "un'umanità dal corpo intensamente sviluppato" dal macchinismo aspettava un supplemento d'anima (Paris, Alcan, 1932, pp. 335 e 337).

⁽³⁹⁾ Sul passaggio da una "fisica della materia" a una "fisica soprannaturale, cf. E., pp. 224; C. II, pp. 72, 108, 113, 181; I.P.C., p. 178.

"Benché mi sia capitato parecchie volte di varcare una soglia, non ricordo una volta in cui io abbia cambiato direzione" (citato da A. Devaux, Prefazione alle O.C. I, p.11). S. Weil non è passata da una concezione del lavoro come attività che permette di completarsi, ad una concezione spirituale del lavoro acconsentito come "la forma più perfetta della virtù dell'obbedienza" all'ordine dell'universo "dopo la morte consentita"⁽⁴⁰⁾. Poiché nei suoi primi scritti Simone analizza già il lavoro come quell'azione indiretta e metodica attraverso cui io mi piego delle condizioni sotto le quali esisto: lo spazio come legge dei lavori, il tempo come forma dei lavori⁽⁴¹⁾. Il lavoro è "un susseguirsi di azioni che non hanno alcun rapporto diretto, né con l'emozione originaria, né con lo scopo perseguito, né le une con le altre" (O.C. I, p. 125)

S. Weil non cambierà mai su questa analisi del lavoro come attività soggettiva, certo, ma che deve obbedire alle condizioni sotto le quali noi esistiamo per arrivare ad un risultato progettato. Attività che non ha niente a che vedere, di conseguenza, con l'espansione dell'io e della sua forza, ma suppone al contrario l'eliminazione, nell'azione, di ogni rapporto diretto con l'emozione o il fine personale perseguito, per rendersi conforme alle leggi della necessità reale.

La prospettiva spirituale, su questo punto, includerà soltanto (e assoggetterà) l'analisi filosofica del lavoro. Fin dai primi scritti, di conseguenza, l'insistenza sul carattere impersonale dell'attività lavorativa (il fatto che il lavoro implichi una sospensione della prospettiva personale) prepara la concezione del lavoro come decreazione⁽⁴²⁾.

Significato di una spiritualità del lavoro

La creazione non fu, secondo S. Weil, una manifestazione della potenza divina, ma un'abdicazione, un atto di sacrificio e di amore⁽⁴³⁾.

Creando il mondo Dio ha delegato il suo potere alla necessità, che porta

⁽⁴⁰⁾ S. Weil scrive esattamente: "il lavoro fisico acconsentito è, dopo la morte acconsentita, la forma più perfetta della virtù dell'obbedienza" (E. p. 372).

⁽⁴¹⁾ Sullo spazio come legge del lavoro, cf. O.C.I, pp. 125ss.; 135ss.; 214; sul tempo come forma dei lavori, cf. o.c., pp.142ss.; 150ss.; 243ss.; 325ss.

⁽⁴²⁾ Questa articolazione fra i due momenti della filosofia del lavoro e di una spiritualità del lavoro è perfettamente espressa da Miklos Vetö ne *La Métaphysique religieuse de Simone Weil*, Paris, Vrin, 1971, p.125.

⁽⁴³⁾ Ciò che segue è una ripresa - breve e imperfetta in rapporto ai testi di riferimento - delle belle analisi di Miklos Vetö (*La Métaphysique religieuse de Simone Weil*, pp.19ss. e 128ss.) e di A. Dévaux ("Liberté et nécessité", *Simone Weil Philosophe, Historienne et Mystique*, pp. 301-311).

così l'impronta divina⁽⁴⁴⁾. Ma creando l'uomo, Dio lo fece libero, capace di esistenza autonoma, capace dunque di separarsi dal suo creatore, di volere l'espansione della forza dell'io.

Eppure - secondo una formula di A. Dévaux che bene esprime il pensiero di S. Weil - l'uomo dovrebbe comprendere che la sua libertà "risiede essenzialmente nel potere che egli ha di dire sì o no alla necessità⁽⁴⁵⁾":

"Finché pensiamo in prima persona noi vediamo la necessità dal di sotto, dal di dentro; essa ci racchiude da ogni parte come la superficie della terra e la volta del cielo. Non appena rinunciamo a pensare in prima persona attraverso il consenso alla necessità, noi la vediamo dal di fuori, al di sopra di noi, perché siamo passati dalla parte di Dio. (*I.P.C.*, p.153).

Bisogna, dunque, dare all'uomo il mezzo per esercitare la sua facoltà di acconsentire liberamente, cosa che non ha niente a che vedere con la rassegnazione⁽⁴⁶⁾. Bisogna imparare a leggere le necessità, e questo è il ruolo del lavoro. Perché, scrive S. Weil: "Lavorare è mettere il proprio essere, anima e corpo, nel circuito della materia inerte, farne un intermediario tra uno stato e un altro di un frammento della materia, farne uno strumento" (*E.*, p. 378).

Questa è la subordinazione inscritta "nell'essenza stessa del lavoro", subordinazione inseparabile "dalla vocazione soprannaturale che vi corrisponde" (*C.O.*, p. 369). Ma S. Weil aggiunge che questa subordinazione, così come una certa uniformità iscritta nell'essenza del lavoro, non degrada. Invece "tutto quello che vi si aggiunge è ingiusto e degradato" (*ibid.*). Occorre anche, di conseguenza, che "le circostanze stesse del lavoro" permettano alla vocazione soprannaturale di esistere. Se le circostanze "sono dannose", come scrive S. Weil, "esse uccidono" la sorgente di questa poesia e di questa vocazione soprannaturale del lavoro (*C.O.*, p. 370).

Si può vedere come, fin negli ultimi testi, S. Weil insista sullo scarto assoluto che esiste tra la inevitabile necessità alla quale dobbiamo acconsentire, le "sofferenze iscritte nella natura delle cose" (*C.O.*, p. 369), e ciò che si aggiunge, cioè che noi aggiungiamo, con delle forme sociali, con forme di produzione che degradano e impediscono di percepire il significato spirituale della necessità reale. Con una formula stupenda, S. Weil scrive che non bisogna sbagliarsi sulla vera necessità attribuendo alla condizione umana delle sofferenze che sono effetti dei nostri crimini e ricadono su coloro che non

⁽⁴⁴⁾ Cf. Miklos Veto, *o.c.*, pp. 22ss., che rimanda ai testi essenziali di S. Weil.

⁽⁴⁵⁾ A. Dévaux, *o.c.* p. 301.

⁽⁴⁶⁾ Si troveranno tutte le distinzioni necessarie a questo proposito nell'articolo di Simone Fraisse, "Révolte et obéissance chez Simone Weil", *Esprit*, octobre 1975.

le meritano⁽⁴⁷⁾. Questa distinzione è fondamentale nell'opera di S. Weil, sia che venga espressa in modo filosofico, sia che la sua espressione filosofica venga ripresa in una spiritualità.

Solo avendo presenti queste considerazioni è possibile comprendere l'inclinazione spirituale che S. Weil diede alle sue analisi delle tecniche e della percezione dell'uomo al lavoro. Per esempio, se Simone estende l'analogia dell'attrezzo concepito come bilancia tra l'uomo e l'universo" (C. I, p. 29) al simbolo della Croce, "bilancia in cui il corpo di Cristo ha fatto da contrappeso al mondo" (I.P.C., p. 178), è perché il simbolo della Croce "include per natura l'esperienza dell'infelicità che costituisce, oltre alla percezione dei rapporti intelligibili, il centro dell'esistenza umana", come scrive Rolf Kühn⁽⁴⁸⁾. Ma, (come sottolinea in seguito lo stesso autore) la Croce è simbolo dell'"ingiustizia sociale inevitabile" e di un equilibrio redentore. Dunque essa non potrebbe far parte di un simbolismo sociale e storico che permetta di giustificare l'oppressione.

* * *

Ognuno seguirà la Weil fin dove vuole o può. Si può ammettere o non ammettere l'idea Weiliana che la necessità, di cui il lavoro permette di fare la prova, è il potere di Dio delegato al mondo, e che il lavoro deve suggerire qualcosa del principio per cui la necessità assoluta mantiene la sua realtà⁽⁴⁹⁾. Parlando in termini filosofici e pratici, l'essenziale è che l'analisi delle condizioni da realizzare perché il lavoro scopra e suggerisca una conoscenza soprannaturale, sia anche una delle analisi più rigorose di cos'è il lavoro come attività non servile. È su quest'ultimo punto che vorrei concludere.

S. Weil pensa che sia possibile fare l'esperienza del significato spirituale del lavoro, nell'ambito del lavoro socialmente necessario. Ha creduto alla possibilità di superare il taylorismo con una ricostruzione dei mestieri, nell'ot-

⁽⁴⁷⁾ Questa citazione permette, da sola, di rinviare alla loro poca conoscenza di S. Weil coloro che vedono nella sua persona e nel suo pensiero un'inclinazione per l'infelicità, per la sofferenza, un dolorismo sistematico. Vi sono delle sofferenze che purificano, per poco che si acconsenta alla loro necessità reale. Ma vi sono delle sofferenze che degradano e questa è l'oppressione che noi facciamo passare come una necessità della condizione umana.

⁽⁴⁸⁾ Rolf Kuhn, *Lecture Décreative, Une Synthèse de la Pensée de S. Weil* (Tesi di dottorato sostenuta nel 1985, Université de Paris Sorbonne, exemplaire dactylographié, p. 92).

⁽⁴⁹⁾ S. Weil pone come limite insuperabile ad ogni dovere di eliminazione dell'oppressione "le necessità naturali e la costrizione sociale che ne risulta (*Réflexions...* O.C. II, 2, p. 46).

tica dell'anarcosindacalismo e dell'élite operaia del XIX secolo ⁽⁵⁰⁾. Ha creduto insomma che fossero realizzabili, a partire da quest'ambito del lavoro socialmente necessario, le condizioni di vita favorevoli alle più alte operazioni dello spirito, operazioni che il lavoratore potrebbe esercitare a partire dai gesti più semplici della sua attività.

S. Weil non ha trovato, nelle condizioni del suo tempo, come realizzare la centralità del lavoro produttivo non servile, centralità mediante la quale lei definiva il socialismo ⁽⁵¹⁾, e la civiltà fondata sulla spiritualità del lavoro ⁽⁵²⁾.

L'impasse incontrata dall'autrice de *La prima radice* non è quella del suo pensiero, ma quella della realtà del suo tempo e più ancora del nostro. Il capitalismo del XIX secolo non portava in sé la possibilità di una società in cui avrebbero prevalso il lavoro manuale non servile e la classe operaia. Questa, sfruttata e oppressa, era mantenuta in una dipendenza che impediva la egemonia nella vita sociale, condizione preliminare di ogni rivoluzione secondo S. Weil ⁽⁵³⁾.

Se oggi c'è ancora sfruttamento e oppressione nel lavoro è perché la classe operaia è esclusa soprattutto dal processo di produzione - tanto gli operai qualificati, quanto le organizzazioni sindacali - la parte del lavoro vivo diminuisce nella produzione industriale; e negli stessi mestieri, la concezione o la realizzazione dei compiti assistiti dal computer trasforma il rapporto del lavoratore con la materia, instaurando quello che S. Weil temeva: il rapporto coi segni prevale sul rapporto con la necessità reale. Per la maggioranza dei lavoratori, non è quindi nell'ambito del lavoro necessario che possono manifestarsi le più alte operazioni dello spirito (siano esse cognitive o spirituali).

Ne conseguono alcune domande, in chiusura, che si potrebbero porre a S. Weil:

1) In relazione all'ambito del lavoro necessario che sarà sempre meno il fattore principale della socializzazione, c'è soltanto questo regno dello svago e dell'ozio che S. Weil temeva tanto ⁽⁵⁴⁾?

⁽⁵⁰⁾ Patrice Rolland ha scritto un articolo al quale bisogna rifarsi, su *S. Weil et le syndicalisme révolutionnaire*, C.S.W., tome III n° 4, décembre 1980, pp. 245-273.

⁽⁵¹⁾ "Perspectives..." O.C. II 1, p. 273.

⁽⁵²⁾ Cf. *E.*, pp. 125ss.

⁽⁵³⁾ *O.L.*, pp. 196ss., 212, 242.

⁽⁵⁴⁾ Bisogna fermarsi, con S. Weil (che si mostra stranamente freudiana su questo punto) all'opposizione tra il mondo del desiderio realizzato senza mediazione (soddisfazione allucinatoria immediata e infantile che sbocca in un desiderio di onnipotenza e di volontà aggressiva di dominio su altri) e il principio della realtà (a cui ci si sottopone attraverso delle categorie logiche e l'esercizio di una padronanza reale sulle cose)?

2) Si possono confondere, come se dipendessero da una medesima razionalità e da uno stesso sistema di valori, la necessità economica del lavoro e il confronto, in un'attività non servile, con le leggi dell'esteriorità? Perché quest'incontro non potrebbe aver luogo in un ambito di attività autodeterminate, in cui si farebbero altre cose che "divertirsi a darsi degli ostacoli"⁽⁵⁵⁾?

3) Riconoscendo al lavoro un posto così importante, concependo il campo del lavoro in modo così omogeneo (unicamente come lavoro necessario), S. Weil non toglie ad ogni individuo la possibilità di sviluppare liberamente le proprie capacità (o di acconsentire liberamente alla necessità) in ambiti di attività e di vita differenziate?

4) Infine, perché il tempo della spiritualità sarebbe solamente quello del lavoro, e a maggior ragione quello del lavoro necessario? Perché il desiderio del tempo personale per delle attività autodeterminate che non escludessero né la produzione del necessario, né la cooperazione con altri, non sarebbe un'esigenza di ordine spirituale?

(trad. di Maria Attilia Ferrari)

⁽⁵⁵⁾ O.C. II 2, p. 72.

*Se ogni strumento potesse, a un ordine dato,
lavorare da se stesso,
se le spolette tessessero da sole,
se l'archetto suonasse da solo sulla cetra,
gli imprenditori potrebbero fare a meno
degli operai
e i padroni degli schiavi.*

ARISTOTELE